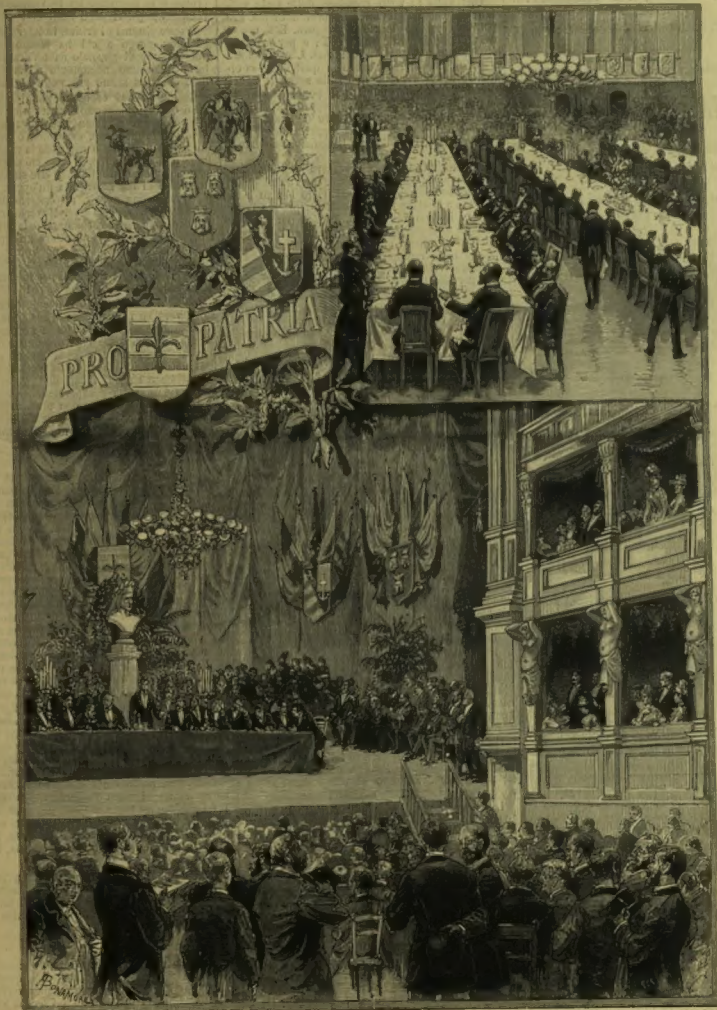


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV. - N. 51. - 9 Dicembre 1888.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



14. CONGRESSO DELLE SOCIETÀ PRO PATRIA A TRIESTE. — Il congresso al teatro Comunale; Il banchetto (disegni di A. Bonamere da schizzi del signor I. W.).

È aperta l'Associazione
all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 1880

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia
franco di porto:

Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7.

(Per gli STATI DELL'UNIONE POSTALE, L. 93/anno).

Questa settimana esce il numero straordinario:

NATALE E CAPO D'ANNO

Ecco l'indice completo delle illustrazioni e degli
articoli che vi sono compresi:

Due acquirelli FUORI TESTO.

Il Natale a ROMA. - La
sera della vigilia di DANTE PAGUCCI.
Per il Prespio SALVAT. POSTIGLIONE.

Pagine doppie.

Musica e vino di FRANCESCO VINEA.
L'onomatico del Principe di S. S. BARBUDO.

Pagine intero.

JARNA CILI } di DOMENICO MORELLI
PROCI }
18 disegni }
La Tradizione }
Ritorno dalla festa }
Studio di Testa }
Corso Olimpico }
Dopo il pranzo }
Fra i artisti }
Nebbia }
A. SAVINI.
LUIGI SCAFFAI.
A. SEZANNE.

Testo.

Nuovo fregiato domestico } EDMONDO DE AMICIS.
1789-1889 } B. BONFADINI.
Pitresco contrasto } CORIADO RICCI.
Emblematica poesia } A. G. BARILLI.
La zia Teresa } ENRICO CASTELNUOVO.
Il Goldoni del pennello } P. G. MOLMENTI.
Occhi di diamante, d'aba } AUGUSTO BERTEA.

COPERTINA ALLEGORICA, di ETTORE XIMENES.
FREGI, di S. DE GREGORIO e AUGUSTO SEZANNE.

Questo numero straordinario è dato in
dono agli associati dell'ILLUSTRAZIONE ITA-
LIANA, che rinnovino entro il corrente mese
la loro associazione per l'anno 1889, man-
dando all'Amministrazione il L. 25,50
(per l'estero franchi 33).

A facilitare la spedizione del PREMIO
dei soci di reclami, preghiamo i signori
A scio di unire alla lettera di commissione LA
FASCIA con cui ricevono il Giornale.

GOUNOD e GLI AMANTI DI VERONA.

Tre settimane or sono è morto a Parigi Chou-
drou, l'editore delle opere di Gounod. Pochi giorni
dopo, un laconico telegramma ai giornali diceva
che lo stesso Gounod era stato colto da una con-
gestione cerebrale.

Già più volte Gounod è stato tormentato al
cervello e quindi all'anima. Quasi ogni suo la-
voro si è chiuso con qualche tormento fisico che
gli ha procurato tristezza e sgonfiamenti oltre il li-
mite del ragionevole.

Una volta fu visto accendere delle scale vati-
cane in preda a un'emozione profondissima. Era
palidissimo come un morto e piangeva. Egli usciva
da un'aula avuta da Pio IX, e per la quale era
andato a Roma sin da Parigi. L'aveva visto a
questo, il rimorso d'aver in qualche guisa of-
fesa la religione, mettendo sulle scene la figura
di *Mefistofele* o facendola più popolare con la
sua musica. — S'offerse al papa di bruciare il
suo capolavoro, di distruggere il *Faust* o al-
meno d'impedire che più si rappresentasse, pur-
ché lo degnasse della sua benedizione e del suo
perdono!

Il povero Gounod attraversava una violenta
crisi psichica; ma papa Mastai, che riconobbe in
lui l'uomo alterato, lo consolò, lo benedì e lo
confortò a lasciare che il *Faust* si ripetesse pure
su tutti i teatri del mondo. Tutt'al più doveva
scrivere qualche pagina di musica sacra, quale
antidoto al veleno erotico e melistofelico del suo
grande melodramma.

Quante volte l'aria è stata minacciata da si-
mili pericoli! — Nicolò dell'Arca voleva spezzare
le sue statue; Giovanni Boccaccio voleva ar-
dere il suo *Decamerone*; Francesco Petrarca si do-
leva d'aver dettato il *Canzoniere*!

Per fortuna, breve è stato il male che ha
colpito Gounod, e il suo *Roméo e Giulietta*, es-
cogito dalla Patti e dal De Reszke, è andato in
scena la sera del 28 novembre all'Opera comique.
La respicienza de' Francesi, quantunque tarda,
si fa manifesta in un successo che varrà a
diffondere l'opera come merita.

In Francia si è avuta sempre, e si ha oggi,
una speciale tendenza a rifiutare o a distorcere
tutto quanto è italiano. Però qualche volta, tutta
la buona volontà de' nostri cari vicini non giova
a fermare ai confini il caldo soffio dell'opinione
artistica che in Italia emana da un pubblico con-
vinto, il quale non ha nulla a che fare con la
critica troppo spesso personale ed incerta dei
giornalisti.

La *Carmina*, ad esempio, è ricorsa in Francia
dopo i giudizi dell'Italia. — Non sono certo cre-
dolo che la vogliono un capolavoro melodramma-
tico, e dicono che la sua musica sarà immor-
tale! Per di più di queste espansive manifesta-
zioni, basta aver nozione della storia, e vedere
come la musica, non avendo in natura termini
di confronto, sia schiava più d'ogni altra arte della
moda e di tutti i gusti o di tutti col gusti dei po-
poli. E' però vero che la Francia è stata in-
giusta contro il povero Biazé le cui *Car-
men*, geniale fusione d'elementi francesi e ita-
liani, comici e drammatici.

Roméo e Giulietta accennavano a seguire una
sorte identica. Con più ragione l'Italia ha dato
in questo caso una lezione di buon gusto alla
Francia. A Bologna, a Padova, a Milano s'è rive-
rata Giulietta dal sonno di morte cui l'aveva
abbandonata la patria di Gounod!

La prima rappresentazione di quell'opera fu
fatta al *Théâtre Lyrique* la sera del 27 aprile 1867.
— Il pubblico non inferì contro il maestro men-
tre il soave poema musicale s'andava svolgendo,
ma la critica il giorno dopo fu spietata. Trovò
che le dissonanze avevano sostituito gli accordi
naturali; trovò che l'autore aveva fatto delle con-
cezioni simili alla musica dell'avvenire. Arrivò
fino a dire che la scena delle tombe non con-
teneva nulla di rimarchevole!

Enrico Blaze di Bury, che allora era ritenuto
uno dei più autorevoli giudici in fatto di mu-
sica, scrisse che questa non era *jamais* *bonne*, *ja-
mais passionnée, rarement en situation*; che Gounod
non aveva riunito che *mille fioritures plus*
ou moins parasites, des méditations en majeur et en
mineur, des vagues; su per giù, insomma, si ri-
petè il fenomeno registrato per le prime esecu-
zioni del *Barbier*, della *Norma* e del *Mefistofele*!

Intanto, uno strano paradosso critico, che è
ripetuto quasi ogni giorno, invase anche allora
tutta la critica e il pubblico. Si cominciò a dire
che la Giulietta di Gounod non era la Giulietta di
Shakespeare, bensì Margherita che aveva mutato
voce. Si giunse a voler investigare nel tragico
inglese l'elemento musicale, e a trovarlo. Si es-
sagerò quindi l'altro paradosso del *coeur local*, del
l'atmosphère storica, e si cercarono quasi qual-
che crome e la biscomra fra le vetuste mura di Ve-
rona e i sepolcri degli Scaligeri!

Questo sistema di critica, indeterminato e falso,
da buon giorno a chi ha bisogno di riempire
due colonne di giornale da un'altra all'altra, ma
torna di sommo momento all'aria e agli arti-
sti, che non sanno più a che uccino attaccarsi.

La musica può avere in condizioni specialis-
sime qualche elemento caratteristico d'un tempo
e d'un luogo, ma non può trovarlo che in se
stessa; può, dirò così, dare l'idea d'un luogo e di
un tempo imitando o copiando la musica di quel
luogo e di quel tempo. E tutto ciò deve sembrare
ovvio, perchè non è filosofia che suggerisce que-
sto mezzo di dar carattere a un'opera, ma è sem-
plice senso comune. Non importa che si parli di
mentari. Non importa esser Meyerbeer o Wagner
per far suonare la cornamusa o la piva a un pa-
store; né Goldmark per mettere un'arpa in mano
a un personaggio biblico; né Verdi per inne-
scare in un'aria di *Macbeth* una musica egizia can-
dante orientale; né Donizetti per mettere in bocca
di monaci canci e cadenze sacre!

Ad ogni modo questo è il solo elemento giu-
sto e vero su cui si fonda la cosiddetta teoria del
coeur local e del *clima storico* in musica. Esistono
certamente fra gli speciali d'artista e di melista
per caratterizzare le passioni umane e certi ef-
fetti naturali, idealizzando le tendenze musicali
dell'anima e i suoni fugaci delle cose, come ha
fatto qualche volta e superficialmente Wagner, ma
da questo *de déterminer* una musica per un ar-
gomento romano o per un soggetto medio-eve-
ro per una Margherita o per una Giulietta, ci corre
molto, anzi troppo!

Margherita e Giulietta, nella mente de' poeti
che le hanno create, erano due creature appa-
sionate, una popolana, l'altra nobile. Ma se non
non può per un musicista (si noti bene) alterare,
come la natura dei caratteri, il tipo musicale.
Ogni maestro ha il suo stile e la sua indole. Può
mettere fra un sentimento e l'altro, una diver-
sità, se si vuole, anche notevole e dare una su-
miera all'odio ed all'amore; ma pretendere
che, ad esempio, Gounod, forzando e alterando
il proprio sentire, possa per un amplesso di Giu-
lietta trovare una melodia sostanzialmente di-
versa *non s'è* da quella usata per un amplesso
di Margherita, o pretendere che si credesse per
Giulietta esiste di fatto una cifra o formula mu-
sicale diversa da un'altra che si vuole pedicare
a Margherita, sono cose che farebbero ridere, e
non contribuirebbero al danno dell'opera.

Il *Faust* andò in scena al *Théâtre Lyrique*
nel marzo del 1860, otto anni prima di *Roméo e Giu-
lietta*. In questi otto anni la musica del *Faust*, e
specialmente la soave e tenera parte di *Marghe-
rita*, non cessò di essere popolare in tutto il mondo. — Gounod
non non ha la moventia melodica una grande
varietà. Una malinconica e dolorosa corrente su-
surra fra i suoi canti d'amore, nei quali è sem-
pre l'abbandono triste e fatale degli amanti col-
piti. Questo carattere d'abbandonamento morale è
nel *Faust*; quanto in *Roméo e Giulietta*. Ecco la
causa, per cui quando si senti Giulietta, si disse
è Margherita.

Se per caso Gounod avesse scritto prima l'o-
pera sugli amanti di Verona e otto anni dopo
il *Faust*, lo stesso pubblico e gli stessi critici
avrebbero, senza dubbio alcuno, affermato: «Non
è Margherita; è sempre Giulietta!»

La musica di Gounod storicamente considerata
è un'impugnazione eccezionale, come quella che
congunge la musica melodrammatica fiorita mas-
simamente nella prima metà del secolo, alla ri-
presa della riforma wagneriana. Gounod è il vero

artista della transizione. Senza l'opera sua forse oggi non sarebbe dato gustar tanto né il *Lohengrin*, né la *Regina di Saba*. Passare dalle opere di stile italiano, ad un tratto, alle opere dette allora dell'*Académie*, e che oggi, grazie a Dio, sono del presente, sarebbe stato un passo troppo lungo e ben pochi l'avrebbero fatto. Gounod ha messo in mezzo a quel solco un appoggio, e i molti sono passati.

Gounod ha studiato moltissimo Wagner e con felicissima assimilazione, ha trasfuso molte parti buone, specialmente del *Lohengrin* e del *Tristano e Isotta*, nel *Faust* e in *Romeo e Giulietta*; ma per sua natura alleviando le difficoltà, temperando lo svolgimento armonico, semplificando, secondo le sue forze e i suoi gusti, il lavoro orchestrale.

Romeo e Giulietta, in alcune parti, servirebbe veramente bene a molti pubblici, come preparazione per una più facile intelligenza del *Tristano e Isotta*; ed io, che ho potuto sentire l'una e l'altra opera, molte volte, eseguite in modo mirabile, ho dovuto riconoscere all'opera di Gounod alcuni elementi che m'hanno facilitati la comprensione del capolavoro wagneriano. Per questo è forse ragionevole pensare che se *Romeo e Giulietta* fossero diventati popolari come il *Faust*, oggi anche le esecuzioni del *Tristano e Isotta* sarebbero assai più frequenti di quello che non siano.

Gounod non si è fermato a imitare, come fanno i piccoli maestri, un luogo o l'altro del *Tristano*. È il sentimento di quest'opera che in parte si è trasfuso in *Romeo e Giulietta* e in parte nel *Faust*. Qualche particolare si racconta, ma lieve e fugace, come in orchestra le misteriose e scure voci della notte mentre Bangani protegge cantando l'amore d'Isotta, e il mormoreo dolcissimo e vario che accompagna Margherita implorante dalla finestra, sotto il chiarore lunare, il ritorno dell'amante: come la pietosa scena d'Isotta. « Non è il suono della fanfara. È il sospiro dell'onda chiara », che si svolge con suono imitativo, del pari che la scena, non meno pietosa, di Romeo: « No non alliegia ancora. Non è l'ollioleto. È l'usignuolo che sospira... ». Brevi accenni, più che ricordati da Gounod mentre scriveva, rimasti gli forse nell'anima e ridestati da una continua situazione! Ma resta sempre tutto il complesso di *Romeo e Giulietta* a ricordare l'opera dei due amanti della Tavola Rotonda, con la persistente loro presenza in scena e le lunghie, instancabili confidenze d'amore, pretese dalla notte, e il loro ultimo bacio ed ultimo amplesso nella comune agonia.

Per questa speciale natura di transizione propria delle opere del Gounod, succede che, a differenza di quello di Wagner, esse sono disuguali e qualche volta ondeggianti fra il vecchio e il nuovo. Non sono certo lievi macchie nel *Faust* il coro dei vecchi, pezzo di musica gettato in pasto al pubblicetto arido di arcadici maniacati; e il coro dei soldati che, al cospetto del legione entusiasta, dichiarano di deporre il brando sul patrio focolare forse perché quel brando è di legno!

E alcune di queste volgarità, comuni a un grande maestro italiano, purtroppo anche in *Romeo e Giulietta* si riscontrano e si lamentano. Inutile e vano pleonismo il waltzer, sia pur grazioso, che Giulietta canta nel primo atto, e grossolano addirittura il coro che interrompe il detto notturno degli amanti venuti nel giardino, coro messo unicamente per troncato un delizioso colloquio, che il maestro doveva forse ritenere troppo lungo nel solito spauracchio del pubblico intollerante.

Ma tutti i difetti d'amore sono d'una bellezza e d'una dolcezza intensi. Quando dopo il digiuno del giardino, Romeo resta solo non sa allontanarsi da quel luogo e confida la sua felicità al cielo stellato che s'inabissa, agli alberi, ai fiori, a tutto, la musica si svolge in orchestra sovrannamente dilettevole, mentre egli nella foga della passione non sa più che insistere l'opera una specie d'efficace declamato. Paolo

Costa non fu vero così quando, rivolto all'aurora, scrisse

Ma te scongiuro, o Dea, con aspri detti
gli amanti, cui fruir gli amplessi è tutto,
e lasciar con la lagrima sul volto
i dolci letti.

Il ritorno da una notte d'amore è d'una soavità senza pari, e se non l'inlese il retore roma-

L'ultimo atto detto *delle tombe*, ha in sé uno svolgimento così ideale, ch'io penso si debba ritenere la più bella cosa uscita dalla penna del maestro francese, ed una fra le più appassionanti della moderna musica melodrammatica. Eppure il Clément, per quella specie d'antipatia che ha sempre dimostrato contro Gounod, ha scritto: « *La scène des tombes n'a rien de remarquable, si ce*



L'AMORE NEI CAMPI, quadro di Fausto Zonaro (incisione di E. Consolo).

gnolo, l'intese Gounod, e Giosuè Carducci che all'aurora volgendosi disse:

Solo un amante forse che placida al sena commisse
la dolce donna, caldo dei baci suoi le vane,
alcuno affretta e lieto l'aurora tua gelida e il vicio...
— Portami, — dice, Aurora, sul tuo coscin di fiamma!
me i campi da la stelle mi porta, ond'io vegga la terra
tutta sorridente nel rosso lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva
sparire le nere trecce già pel rido seno.

n'est l'instrumentation, qui est riche d'effets et d'intentions ingénieuses.

Intenzioni ed anche ingegnose! — L'orchestra indovina i sogni di Giulietta che dorme per forza d'un farmaco; e poiché i sonni, placando i nervi, danno soavi e languidi sogni soavi e languida è la musica, e solo poche voci funebri sembrano accennare all'imminente fato dei due amanti. Solenne e stupenda segue l'apoteosi che Romeo fa al deserto sepolcrale e dolorosamente intenso l'ultimo suo canto d'amore. Ei beve il veleno e mentre nell'angoscia anela

di seguire la sua Giulietta oltre la via, sotto le volte del chiostro si desta come un sussurro che tosto si risolve in un lamento e dolente incalzare d'affannosi sospiri e di amari. Lievi tocchi d'arpa sembrano battuti d'un cuore.

E tutta la vita, tutto lo spirito, tutto l'animo di Giulietta che sfugge alla morte e si ridesta col pensiero che sarà presto fra la braccia dell'amante.

Come può, sveglia del tutto, sedere sulla tomba, l'amore prorompe nel largo e pieno *motivo* che ricorda i momenti d'alta della loro passione.

Chi diviene di fronte a questa concezione gentilissima ed efficace, l'arte del Vaccai che si suole attaccare con criteri barocchi al *Romeo* del Bellini? Chi diviene l'ultimo atto di *Romeo e Giulietta* dello Zingarelli, intrusa e volgare scissione d'effettismi, mal concepibile se non in una grande decadenza del senso estetico? Il Clemens s'affrettò, per l'atto dello Zingarelli, ad affermare che Napoleone I ne pose a *defendere d'une certaine manière* specialmente per l'aria. *Omnia adorata, aspetta*, che il Cressentini *rosignolava*, con profonda tenerezza, forse perché quell'aria era sua. Napoleone I era una mente politica e militare di prim'ordine, ma non capiva più o anche non capì nulla in fatto di musica.

Come vorrei che *Romeo e Giulietta* di Gounod si rappresentasse a Verona! Lo sventuro di quei due amanti, appartengono alla leggenda; ma, forse più che la storia, la leggenda si presta per le vie dell'antica città. Verrà, vagare tutto un giorno da S. Nazaro e Celso a S. Zeno, dal Duomo alle tombe degli Scaligeri; rievocare i grandi spiriti, che altre volte l'abitarono, da Teodoro e Dante, dal Pisanello a Paolo; amare la grandezza di Verona, e poi, come si resta a guardare un fiore fra le ruine d'un sepolcro, vorrei fermarmi alla rappresentazione della dolorosa tragedia quale è passata pel cuore e per la mente di Carlo Gounod.

La teoria del *colore locale*, e la critica parigina non avrebbero forse buon giuoco di fronte all'opera d'arte eseguita nella stessa città dei Capuleti e dei Montecchi! CONRADO RICCI.

L'IMPERATORE FEDERICO III DIPINTO DALL'IMPERATRICE FEDERICA.

II.

Se il sentimento umanitario indusse più tardi Federico di Prussia a considerare la guerra come una crudele necessità, le tradizioni di famiglia e i suoi doveri di principe e di tedesco lo fecero fino da giovinetto seguire con passione gli studi militari, e diventare adito uno dei più gloriosi e fortunati capitani fra quanti ne ricorda la storia. Egli possedeva « l'armoniosa unione fra il carattere ed il cuore », che l'imperatrice augustina, in una lettera a Rodolfo von Zastrow, camerata d'adolescenza del figlio, diceva dover desiderare sopra ogni cosa.

Sarebbe impossibile riassumere in brevi parole la vita militare del principe che la posterità chiamerà « il nostro vincitore di Sadowa e di Woeerth. Anche nel libro ispirato dall'imperatrice Federico questo lato grandioso di quella nobile esistenza è brevemente accennato. Quanto vi si legge basta benedire ad apprezzare non solo la grandezza d'animo del principe, ma la sua grandissima competenza nella scienza di condurre gli eserciti.

Nel 1859, quando fu decisa la mobilitazione di una parte dell'esercito prussiano, egli fu dei primi a riconoscere i difetti degli antichi sistemi. Nel 1863, a tempo della spedizione austro-prussiana contro la Danimarca, senza avere nessun comando, seguì il maresciallo Wrangel, comandante in capo dei due eserciti, e assistette, ed ebbe il tatto e l'abilità di impedire che i disegni prodotti dalle rivalità dei generali e delle truppe entrassero in una fase acuta prima della fine della campagna.

La guerra fra l'Austria e la Prussia scoppiò nel 1866. La seconda armata fu posta sotto gli ordini del principe Federico, che il 23 maggio si trovava col suo stato maggiore a Breslavia.

Quando si trovò circondato da generali, veterani delle ultime guerre, fece osservare col suo dolce sorriso « che era venuto a questa guerra come un giovane come lui, senza alcuna esperienza, comandando dei generali che ne avevano tanta ».

Entrò in campagna con animo acerbamente agitato. Pochi giorni prima suo figlio Sigismondo, un fanciullo di 20 mesi, si era grave-

mente ammalato di meningite alla quale soccombette il 18 giugno.

Il principe ricevette la triste notizia nel momento in cui esercitò si mettersi la marcia... Venne certamente sotto le armi molti altri uomini che soffrirono la stessa sorte di guerra, accade sempre così, ma quasi si trovavano in tali condizioni dovettero riprendere coraggio vedendo l'energia con la quale il loro comandante compiva al proprio dovere, senza permettersi mai che i suoi dolori personali gli impedissero di corrispondere all'incarico combattendo. Quel che lo consolava era questa: « che la guerra non era una distesa di rispetto al municipio di Berlino che si congratulava seco per il suo ritorno, parlo della perdita fatta... ».

Tutti sanno che se il principe fosse giunto un ora più tardi sul campo di Sadowa, il risultato della campagna avrebbe potuto essere completamente diverso. Il re suo padre lo riconsegnò con l'ordine del Merito; ricompensa ambigua dal principe, perché solo cuore che non gli sarebbe stato concesso se non lo avesse guadagnato.

Il 3 agosto rientrava a Berlino col re suo padre, acclamato dalla folla.

Ma le scene delle ultime settimane avevano lasciato nella vita sensibilità e sulla testa infelice del principe una pesante impressione che la gioia del trionfo non poteva interamente cancellare, avendo egli veduto come la sorte delle battaglie sia spesso attaccata ad un filo.

Si era già persuaso che il più grande dei doveri del principe era quello di evitare la guerra, in quanto è possibile. Intraprese intanto il compito di conciliare le nuove province con l'antico re di Prussia: compito difficile se mai ve ne fu, giacché l'odio contro la Prussia era allora tradizionale nel saccheggio del re di Prussia. Lo prova un curioso fatto: quando il principe stesso durante la campagna del 1870, il giorno dopo la battaglia di Froeschweiler.

In un giardino appartato dal turbin della battaglia, tutto era andato bene, e se ne stava lì come in casa sua, facendo tranquillamente colazione, e il principe come era solito gli rivolge qualche parola amichevole. In piedi, all'attenti, alla posizione col saluto, l'onore bavarese, tutti trasportati dal entusiasmo.

« Se Vostra Altezza fosse stato nostro comandante nel 1866, avrebbe visto quanto se ne sarebbero besate quei malridotti Prussiani! ».

« Non mi è mai stato rivolto, — diceva il principe più tardi, — un complimento che mi abbia fatto maggior piacere ».

Il principe Federico comandava nel 1870-71 la prima armata prussiana, aveva per capo di Stato maggiore il generale von Blumenthal, per il quale egli conservò poi sempre affettuosa amicizia e che nei pochi giorni del suo regno si ricordò di nominare maresciallo.

La terza armata era formata di truppe Bavaresi, Virtemberghe, Assane, Westfaliche, che egli solo era capace di condurre uniti davanti al nemico.

Anche i semplici soldati, — scriveva un ufficiale bavarese, — lo considerano come un camerata cui sono affezionato per la vita e per la morte; egli parla con loro, non per condiscendenza, ma con un'espressione tanto evidente di premura, con un accento tanto naturale, che tutti gli soldati si sentono per lui, ed egli è tanto di cuore per loro. L'altro giorno, nel conferire al suo semplice soldato una straordinaria onorificenza, egli era tutto commosso che, nell'entusiasmo, mense le mani sulle spalle dell'altro e lo baciò sulle guance. Fu un momento di profondo silenzio durante il quale si potevano vedere i fucili tremare in mano ai soldati.

Dopo la battaglia di Wissembourg, quando seppe che il generale Douay era stato ucciso, domandò dove ne avessero portato il cadavere.

Andò solo nella capanna di un contadino dove il generale era stato deposto. Spettacolo commovente! La mattina i due comandanti avevano le stesse probabilità di vittoria; ora il principe era profondamente commosso davanti al corpo contrastato fra la sorte di vita e quella del vincitore. Però il cadavere nessuno vegliava: solo un cane di lametta dolentemente senza accorgersi del suo padrone.

Gli episodi epici, succeduti quasi giornalmente durante quella memorabile campagna, mettono sempre più in rilievo la nobiltà d'animo del principe. Il generale Douay, non si può negare la Corona di ferro di prima classe ed egli dichiara di non poterla accettare se non le conferisce anche al generale von Blumenthal. A Nancy dice in un proclama che « la Germania è in guerra con l'imperatore dei Francesi, non con il suo popolo francese », e chiede per il suo esercito « il suo provvisioni che sopravanzano ai bisogni della popolazione ».

A Sedan, quando alle 7 pm. il generale Boille si presentò a testa scoperta, si alzò, e disse: « Il vostro fedele lealtà nella quale il Napoleone III an-

nunziava di essere pronto a cedere al vincitore la propria spada, il principe Federico, cui pure spettava gran parte della soddisfazione di quel supremo trionfo, e il solo che si staccò dal gruppo adossato intorno al Re, e va incontro al Re che aveva conosciuto a Parigi nel 1868. Ed è stesso ha narrato questo episodio nel *Diario* con tanta evidenza di particolari, che le venti righe di quella narrazione potrebbero bastare a riprodurre sulla tela uno dei più grandi avvenimenti storici dei nostri tempi.

Durante l'assedio di Parigi egli rimane a Versailles; provvede a far mettere in salvo il patrimonio artistico della manifattura di Sevres, e merita che la signora Walther sua ospite lo chiami « il nostro salvatore ».

Il vincitore di due eserciti chiede con tutta la grazia possibile quanto occorre a lui od al suo aiutante, e si studia di non alterare le abitudini della famiglia presso la quale si trova. Tutti parlano con rispetto del cavalleresco conquistatore, che appena terminata la guerra corre in mezzo alla sua giovine famiglia. E ricomincia la sua vita felice nel castello di Potsdam, o nel palazzo di Berlino, ritrovo di tutti gli uomini notevoli del suo tempo. Egli si era sempre occupato di teologia, archeologia ed esploratori, artisti e letterati, senza distinzione di nascita o d'opinione politica. Giovanni Canina, che era stato suo segretario, aveva potuto condurre nei concerti dati nell'opera, che esordiva nel concerto della sua protezione a chiunque nel campo artistico possedeva qualche pregio notevole od originale.

Per l'arte il principe ebbe sempre un culto non superficiale ma ragionato ed elevatissimo. In un discorso tenuto all'apertura dell'esposizione dell'Accademia di Berlino nel 1886, diceva:

Procuriamo sopra tutto di conservare all'arte la vera sua alta missione; c'è alla nostra presenza, cioè, sull'umanità ricca e povera e su tutte le classi quella influenza estetica che ha innalzato l'uomo a Dio. Procuriamo altresì che essa adempia all'altra sua missione che è l'unione delle nazioni e degli individui nella comune attività intellettuale.

L'esar nominato protettore dei Musei pubblici di Berlino fu per lui grandissima compiacenza, ed in breve tempo seppe farli ordinare od arricchire in modo da potere stare a paragone con i principali d'Europa. Fino dal 1861, invitò al suo palazzo annuale dell'Accademia reale a Londra, e pochi mesi dopo, prendendo possesso della carica di alto protettore dell'Università di Königsberg, aveva rivelato la larghezza ed il liberalismo delle sue idee riguardo all'arte e alla scienza. « Molte pagine del suo *Diario* mostrano che, senza maneggiare lo scalpello o il pennello e scrivendo soltanto per sé stesso, aveva veramente animo d'artista e di poeta. Questa pagina del suo *Diario*, data da Gerusalemme e riportata nel libro del Rodt, è nella sua semplicità molto più eloquente di una pagina degli squarci magnificenti del *Viaggio a Gerusalemme* dello Chateaubriand ».

Finché avrà vita non dimenticherà mai quella prima estate passata a Gerusalemme, quando vide tramontare il sole sotto le mura di Gerusalemme, e quando si diffuse intorno a me quella pace profonda della natura che, pure in qualsiasi altro luogo, ha un carattere tanto solenne. Anche il suo cuore si sentì al disopra delle cose terrene, ed inebriarsi senza interruzione di emozioni che avevano il cuore di ogni cristiano quando si riporta al passato, verso la grande opera della Redenzione, opera che la natura stessa ci ha insegnato a vivere ed esprimere. Rileggendo qui i passi favoriti della Scrittura si compie un atto di adorazione.

Le bellezze naturali del nostro paese, i capolavori d'arte di quel esso abbonda, la rassomiglianza fra il merito incrementato delle famiglie di Hohenzollern e di Savoia e fra le fasi storiche del compimento dell'unità d'Italia e della Germania, lo stesso carattere vivo ed entusiasta degli Italiani, avevano sempre fatto provare al principe una sincera e vera simpatia per l'Italia.

Nel 1850 visitò per la prima volta l'Italia settentrionale: nel dicembre del 1853 essendo stato ammalato di polmonite, gli fu consigliato di lui medico di passare il restante dell'inverno in un paese meridionale, ed ai primi del 1854 andò a Roma passando per Trieste ed Ancona, a bordo di una nave da guerra austriaca.

La sua visita era allora in tutto il suo splendore e Roma era ancora la città di Roma e della Transi-gione. Nessuna linea ferroviaria attraversava il suo nuovo di città, e le sue strade strette non erano illuminate a gas: ma le antiche e strane carrozze d'ordi-

nali, le chiasse uniformi delle truppe papali, gli insuperabili ordini religiosi, i costumi pittorreschi dei popoli ortali allora non soltanto dei modelli di professione e degli accenti, riempivano le vie di colore, e il colore era ancora una festa nazionale, l'unità italiana non aveva davvero partigiani più caldi del principe Federico Guglielmo, ma la Roma delle sue prime impressioni fu sempre per lui un ricordo pieno d'interesse e di attrattiva.

Fu ricevuto più volte da Pio IX con la massima stima, ed il Papa, onorato per il rapporto reale, lo chiamò, non diminuito dai gravi disastri che più tardi scossero fra la Prussia ed il Vaticano.

Il principe assisteva al cimitero nel quale fu dato il corpo al Papa, attuale. Si racconta che quando Pio IX, ricevendo il principe per la prima volta, gli porse la mano per il bacio che egli domandò a violenterlo, si segno d'istinto, e quando il principe, presentato da uno dei due grandi Stati protestanti, non credette di doverla baciarla, ma strinse con espansione la mano che offriva stessa. Il Papa, che era noto lo spirito, quando che altri colloqui col principe gli andava incontro tenendo le mani dietro.

Tornò a Roma per le feste di Pasqua del 1854 dopo aver visitato Napoli e la Sicilia. Nell'inverno 1852-53 aveva nuovamente in Italia concesso la sua visita. A due mesi si si trattenero per qualche mese, spingendosi fino a Tunisi e Malta, festeggiando a Napoli a bordo dell'*Osborne* la maggioranza del principe di Galles e tornando poi a Roma, dove presero dimora per qualche tempo a Capri.

Nel 1858 assisteva a Torino e a Firenze alle feste per le nozze di Umberto e Margherita di Savoia.

In tutte le città italiane visitate dal principe le entusiastiche dimostrazioni dimostravano la gratitudine delle popolazioni verso la Germania, e il principe e le maniere simpatiche dell'eroe di Sadowa attraversato verso di lui il popolo italiano tanto entusiasta per lui: dovunque gli veniva fatta una calorosa accoglienza ed il reale visitatore provava una schietta soddisfazione accorgendosi di esser accolto l'amore di un popolo per il quale egli aveva una grande simpatia.

Fra gli amici personali del Principe in Italia vi erano Marco Minghetti, il conte di Robilant — l'anno scorso alcuni mesi prima, l'altro pochi mesi dopo il principe — ed il senatore Giovanni Morelli, dotissimo conoscitore e ricercatore di capitoli dell'arte antica.

Nel 1873 il principe tornò in Italia a rendere subito a Vittorio Emanuele la visita fatta a Berlino.

Passarono in seguito pochi anni senza che il principe volasse le Alpi sia per affari, sia per diporto. Molte volte un incidente occorre che il principe d'Europa a Roma nel 1878 quando, la notte del 6, Federico Guglielmo vi andò per assistere ai funerali del re di Prussia regno d'Italia. Egli assisteva al balcone del Quirinale nel Umberto I. La regina Margherita e prese in braccio il principe di Napoli per mostrarlo al popolo. La vivace immaginazione della romana affiorò subito il significato di quell'atto naturalistico e proruppe in una dimostrazione di lieto entusiasmo.

Nel 1883, tornando da Spagna, andò a Roma e colse l'occasione per fare una visita al Papa, dimostrando un talito perfetto senza che il principe volesse il Quirinale né quella del Vaticano.

Emendo ospite del re d'Italia — diceva egli stesso, — ho trovato modo di fare una visita al Papa. Ciò aveva una grande importanza ed il nostro paese ne ritraeva beneficio.

Gli ultimi avvenimenti della vita di Federico Guglielmo sono recenti e pur troppo noti. Dall'Inghilterra dove era andato per curarsi della malattia di gola, il principe venne nell'autunno del 1887 a Toblach in Tirolo; poi a Venezia, e da Venezia a Bavaria. Quando il clima del lago di Starnberg rigido il principe scelse per residenza d'inverno la villa Ziro a San Remo. Ritornò a Berlino senza speranza di guarigione, ed imperatore di Germania.

Sempre pensoso degli altri, temendo che la mancanza di feste potesse danno alle classi lavoratrici, mandò a raccomandare a Berlino che nulla delle abitudini ordinarie fosse cambiato. La sera del 9 febbraio, giorno nel quale gli fu fatta l'operazione della tracheotomia, aveva lungo al teatro dell'Opera il solito ballo annuale per sottoscrizione a beneficio degli stabilimenti di beneficenza. Il teatro era pieno, ma le notizie di San Remo si sparsero in un baleno e nessuno ballò durante tutta la notte.

Nella notte dell'11 marzo l'imperatore giunse alla sua capitale accompagnato da un uragano di neve e di gelo; un po' avanti il mezzogiorno del 13 giugno, una bella giornata d'estate, spirava nel castello di Friedrichsruh circondato dalla sua famiglia.

È impossibile dare a chi non lo ha mai veduto una giusta idea dell'irrealità di tanta la vita di persona, del sorriso dei suoi occhi, della dolce animazione del volto che spargeva all'intorno un raggio di luce e di illustrazione.

Citeremo ancora una volta le parole di un uomo che meglio di chiunque altro « è trovato nel caso di studiare il carattere del principe nel momento di guerra in campagna e sul campo di battaglia ». « Non era solo il più amabile ma il più nobile degli uomini; nobili e nobili, nobili nelle parole, nobili nell'opinione; egli esprimeva intorno agli altri. Non mi ha sentito uscire dalla sua bocca una parola spietata per chiacchiera; uomo e uomo, vivente e morto: non perché il suo giudizio fosse sempre favorevole, ma perché era sempre espresso con parole indegnavi ».

Si era preparato ad essere unito all'umanità e nessuno avrebbe potuto esserlo più di lui. Molto immaturamente, senza poter realizzare neppure uno dei suoi progetti, dopo aver sofferto eroicamente, in tutta la forza della virilità, ha lasciato in tutto il mondo civile un sincero rimpianto ed una memoria che non si cancellerà facilmente.

Che sia veduto per pochi giorni a San Remo godersi le tepide sere della riviera come un convalescente vicino a guarigione completa, e che settimane dopo l'ha intravisto dentro una carrozza Pullman, in tutto per la morte del padre, e che si affrettò a correre la follia di un'ultima visita alla tettoia della stazione di Milano, non dimenticherà certamente, dovesse pure vivere mille anni, quel bel volto su cui pareva che le sole virtù, i soli pregi più belli dell'umana natura, avessero lasciato durevole impronta. Ugo Fucini.

L'ISTITUTTRICE

— RACCONTO.

IV, ed ultimo.

Il giorno seguente, riconfermato l'animo nella nobile deliberazione, stabilì di aprir subito al signor conte padre il fuoco di via. Questi alle prime avvisaglie, come cavallo bizzarro d'improvviso, ma dopo molte resistenze, aveva accettato l'istituzione della famiglia della sposa, fin con l'accettare la discussione, sempre per tramite di Miss Ada. Un'altra idea era intanto balenata alla sua mente: nel matrimonio progettato dal figlio vedeva aperto uno spiraglio per raggiungerlo il suo sogno, e già aveva battuto la qualche frase, che la Miss lasciò cadere in terra, senza pronunciare un no risolutivo che in quel momento avrebbe guastato l'affare principale.

Non tutte le difficoltà più gravi erano risolte: rimaneva ancor qualche necessario.

« Non è — nobili, passi, — le disse un giorno il Conte — strillino pure i parenti, me ne infischio io dei loro pregiudizi. Ma protestante, protestante: che è veramente una difficoltà. Come! signor Conte, lei mi parla così? — esclamò meravigliata la Miss.

Il Conte disse d'interpretare la meraviglia in favore del suo disegno; e: capisco, capisco, che cosa vuol dire, signor conte, non so, ma rimanga pure protestante, protestante, anzi: ma i figli, se ne verranno, devono essere tutti cattolici, senza quel pasticcio di religione mista in famiglia.

« Ma, basta... cioè... ».
« Non c'è a che me la tenga. E lei si maraviglia perché io parli così? Già, già; al Papa io ci credo meno di lei; a certe pratiche meno; ma diavoli! bisogna aver pure una religione, e la religione ufficiale è da noi la cattolica. Bisogna, maritarsi e morire ufficialmente con una necessaria unità di vedute, *per bono pacis*; ecco tutto. La mia moglie, per esempio, cosa volessi rimartermi, come è molto probabile, sarà protestante, e di questo io non dubito. Ma se non mi è in famiglia? » un'altra sfaccata. Siamo intesi, vero, Miss Ada, comunicami questa mia ferma volontà a mio figlio.

Anche questa faccenda della religione ufficiale fu per poco appiattata: le cose andarono quindi a vapore. In città dove erano intanto tornati, nella casa del Conte tutto era sospeso per i necessari preparativi; mancavano pochi giorni alle nozze. Come stava intanto Miss Ada? Quale effetto aveva prodotto in lei le sempre più chiare manifestazioni del padre? Dire che queste fossero tutte cadute in terra, e che allo spirito po-

Il generale inglese Beauchamp Walker che lo seguì durante tutta la campagna del 1870.

stivo e pratico di un'istitutrice inglese, non avessero proprio destato nessuna speranza, sarebbe stata menzogna. Ma furono pensieri d'un momento, suggestioni più che desideri; all'orchestra di lei suonavano sempre le parole pronunziate un giorno da Carlo; parole che egli si conosceva bene, e potesse apprezzare i suoi meriti: « Io oideri la donna che qui venisse a profanare la memoria della santa mia madre ».

E se più tardi questo aspetto giulidito era stato modificato; se anzi Carlo, avendo trovato qualche cosa, si era studiato di farlo dimenticare, il cambiamento doveva anzi confermare vieppiù l'istitutrice nella sua risoluzione. Vivere, sia pure in due famiglie, ma solo il meglio, il più utile; amare una persona per la quale scriveva una purganza invincibile, e soprattutto unirsi in legame col padre di un tal giovane, pareva a lei un tradimento, una profanazione. O che sarebbe allora avvenuto il suo puro e primo ideale? Come conservare la calma, e quella dignitosa affermazione della coscienza che fino allora l'aveva sostenuta nella battaglia della vita? Perciò ad un'ultima e chiara domanda del padre rispose un no risoluto. Ed il padre, che non poteva più confidare, quando padre e figlio la pregavano di ritenere il governo della casa almeno per primi giorni, fino alla pacifica presa di possesso della sposa. E qui ci fu per vero un po' di broncio anche da parte di Carlo. Come! una donna che tanto aveva fatto per la sua felicità, gli negava poi un così facile e naturale favore! Donne, donne! chi le capisce è bravo, conchiuse il padre, alzando dispettosamente le spalle. Valda però il fatto che l'istitutrice non si era.

Quest'ultima avvisaglia suscitò ancora un altro contrasto nel cuore della povera Miss. Ma poteva ella essere testimonia dell'altra felicità? L'aveva di tradirli, di scoprire il suo segreto; aveva paura, giacché leggevano in fronte. Come volerla, come far festa, come accogliere sorridente quella sua conazionale, superba della sua condizione, della sua bellezza, dei suoi vent'anni? Che utilizzazione profonda per lei e per il suo egoismo, non era questa? Ma, pensò, non era anche il desiderio di conservare sempre puro, sempre fresco nelle altre regioni della mente, il sognato ideale, di non assistere a quelle scene intime, confidenziali, a quelle prime manifestazioni dell'amore appagato, che la gente mette spesso in canzone, che ha poi facili, più gaudenti qualche cosa di puerile. Forse era anche pudore; un sentimento fino, fino, delicato, più vivo in lei, dopo l'ultima lotta col senso; pudore, sentimento che nella donna non ha mai età, rispettabile sempre.

Venne finalmente la mattina in cui Miss Ada dovette allontanarsi per sempre da quella casa. Nel chiedere le valigie, nel uscire dal suo gabinetto le pare che qualche cosa si staccasse da lei. Il commiato dal conte padre fu breve, asciutto, il continuo accompagnandola le rinnovò i suoi ringraziamenti, e concludendo con un ma, lungo lungo.

« Ma! — ripose la Miss, — con un piede sul predellino della carrozza. E rimasero un minuto secondo in silenzio.

« Conte Carlo, io le desidero di trovare quella felicità che... io desidero... » disse la Miss con un movimento rapido montando in carrozza.

« Qua la mano, Miss, dividiamoci da buoni amici ».

« Sì, da buoni amici, sempre sempre. Una frustata e via ».

Da due anni Miss Ada vive a Roma in una casa solitaria: una specie di convento di suore protestanti, tutta intenta allo studio della Bibbia ed in opere di carità. Sua cura speciale è l'educazione degli orfani dei pochi proseliti raggiunti alla sua causa. Qualche volta ritorna col pensiero alle memorie dell'ultima sua gioventù. E tra le memorie, la fantasia la trasporta su malgrado al futuro. Allora sogna un cadavere di giovane donna con un fiore in un orecchio affranto dal dolore, cupo, chiuso; accanto a lui un fanciullo colle rose guance, e le labbra umide, e col berretto calato sugli occhi rossi, gonfi, pieni di lacrime. E con un impeto d'amore gli getta le braccia al collo, e gli grida: « Sareò io la tua mamma ».

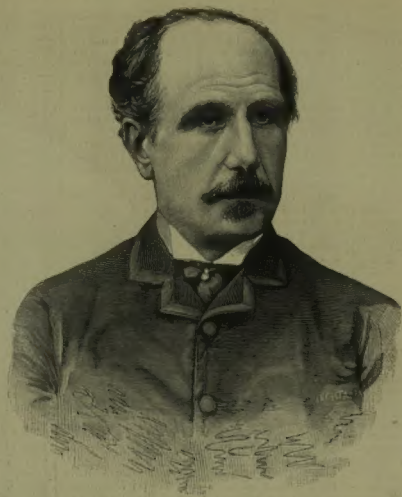
Ma di subito accorgendosi quanto sia egoistica, quanto crudele una simile fantasia: No, no, esclamava, possa tu sempre essere felice col tuo babbo, con la tua mamma!

PAOLO TRESCANI



IL CONTRAMMIRAGLIO MORIN

testò chiamato a succedere al vice-ammiraglio Racchia nella carica di sotto-segretario di Stato per la marina, è giustamente tenuto in grandissimo conto fra i migliori che annoveri la nostra marina. Egli nacque in Genova il 15 maggio 1841: conta dunque 47 anni appena e per la sua eccellente costituzione fisica ne mostra meno. Entrò nella regia scuola di marina di Genova nel 1852, cioè di 11 anni; può quindi vantarsi di appartenere alla marina da oltre 36 anni: su i quali oltre 19 passati sul mare a bordo alle regie navi. Cominciò la carriera prendendo parte alla guerra dell'indipendenza nazionale e sotto il fuoco delle batterie di Ancona, nel 1860, si guadagnò la medaglia d'argento al valore militare. Nello stesso anno fu promosso tenente di vascello. Dopo parecchi anni di imbarco e di lunghe navigazioni fu, nel 1865, chiamato al ministero di marina in Firenze per reggere un ufficio militare; ma allo scoppiare della guerra del 1866 egli era daccapo a bordo; sfortunatamente in posizione subalterna si trovò presente alla triste giornata di Lissa. Più d'uno fra i nostri lettori ricorderà l'impressione profonda che fecero al tempo del processo Persano le sobrie ma scottanti deposizioni del tenente di vascello Morin. Continuando ad esaminare la sua matricola, lo troviamo nel 1868 destinato, malgrado il suo piccolo grado, al comando del *Daino*, brigantino a vela messo a disposizione di S. A. R. il Duca d'Aosta, allora ammiraglio della flotta. Nel 1869 lo troviamo prima al comando dell'avviso *Malfitano* e quindi del piroscafo *Washington*, nel 1870 al co-



Il contramm. COSTANTINO MORIN, sotto-segretario di Stato per la Marina.

(Da una fotografia di Montabone di Firenze).

mando dell'avviso *Foletta*. Nel 1871, a trent'anni, ebbe la promozione a capitano di fregata e destinato come comandante in secondo sulla nave scuola cannonieri tenne quella carica circa due anni. Istituitasi nel 1874, in Roma, presso il Ministero di marina, la Direzione generale di artiglieria e torpedini, il Morin fu chiamato a farne parte per il ramo delle torpedini, e quando, nel 1875, il Ministro decise di istituire a bordo ad una nave dello Stato, che fu la corvetta *Caracciolo*, anche una scuola torpedinieri, al Morin venne affidato il non facile incarico di presiedere a tale nuova istituzione la quale, sotto la direzione di lui, valse a dare prontezza e rigogliosa vita ai servizi relativi alle armi subacquee, fino allora quasi affatto sconosciuti nella marina nostra. Richiamato alla Direzione generale di artiglieria e torpedini nel 1877, vi tenne quel posto fino al 1879. Passato quindi al comando della corvetta *Garibaldi*, faceva con quella nave, durante gli anni 79-80-81-82, il più lungo forse fra i viaggi di circumnavigazione compiuti da navi da guerra italiane.

In questo importante viaggio, il comandante Morin ebbe largo campo di far valere brillantemente le sue qualità di marinaio, di soldato, ed anche di diplomatico. La sua condotta in America durante la guerra chileno-paraguiana, il coraggio dimostrato nel passaggio del Canale di Suez al tempo dell'insurrezione di Araby pascià in Egitto, riacquiescono il plauso generale. Sbarcato dalla *Garibaldi*, fu nominato direttore d'artiglieria e torpedini del 1° dipartimento, e vi rimase fino al 1883. Durante la sua gestione, nelle officine di S. Vito di Spinea si costruirono per la prima volta cannoni



RODR. — L'AMBASCIATORE DI FRANCIA, MARIANI, VA AL QUIRINALE (disegno del vero di Dante Paolucci).



L'IMPERATORE D'AUSTRIA FRANCESCO GIUSEPPE E L'IMPERATRICE ELISABETTA (disegni di Dante Paolucci).

di acciaio per la marina. Nel 1888 prese il comando del *Duilio*; con questa corazzata visitò i porti del Levante, e quindi prese parte lottistica alle prime grandi manovre della flotta, seguite appunto in quell'anno. Cedette il comando del *Duilio*, nei primi mesi del 1887, a S. A. R. il Duca di Genova, e si recò in Inghilterra a prendere l'America, allora comprata dal Governo. Arrivata l'America in Italia, il Morin ebbe il comando della *Lepanto*, che tenne fino a pochi giorni sono, dopo aver preso parte alle grandi manovre ed alla rivista navale di Napoli, dove tutti ricordano quanto si distinse. Tale è il bellissimo stato di servizio del nuovo sottosegretario di Stato per le marine, l'uomo vale ancor meglio, intelligente, colossismo, di carattere fermo e risoluto, abbenché quasi timido nell'apparenza, alieno da qualsiasi chiesuola, abituato a pensare ed operare con la propria testa, egli non si troverà a disagio, abbenché nuovo alla vita politica, nella sua importantissima carica, e potrà certamente rendersi ottimi servizi alla marina ed al paese.

CORRIERE

Fino a pochi anni sono, trovando per caso in un libro o in un giornale il nome di Cartagine, i lettori classici o freschi di studi pensavano ad Annibale ed alle tre guerre puniche; i lettori romantici ricordavano la *Schmida* di Gustavo Flaubert, o pochissimi vedevano in mente che sant'Agostino fu vescovo d'Ippona, colonia Cartaginese. Nei primissimi anni del pontificato Leone XIII nominò vescovo d'Algeri e Cartagine e primate dell'Africa, monsignor Carlo Marziale Alfaman Lavigier, che il repubblicano *Tempo* chiama di Lavigier, mentre il conservatore *Figaro* si burla dei giornali italiani che gli accordano la parcella nobiliare.

Monsignor Lavigier fece credere subito che, dandogli al sacro fonte il nome di Marziale, i suoi parenti fossero stati protetti dal suo Alti. Il dipartimento del passo di Calais, aveva poco più di cinquant'anni quando ebbe dalla chiesa di Roma il predominio su tutti i cattolici dell'Africa settentrionale. Lo dissero allora poco o punto benevolo per i molti italiani sottoposti alla sua giurisdizione ecclesiastica, molto irredentista, come se avesse bisogno di sfogare una latente attività interna. La sua fortuna fu rapidissima. Nel concistoro del 27 marzo 1888 fu creato e pubblicato cardinale del titolo di S. Agnese extra moenia, la chiesa nata in parte da poco lontano dalla quale furono sparse le prime canzonette con la breccia.

Se Sua Eminenza desiderava di far parlare di sé può essere soddisfatto. Egli è divenuto l'apostolo di una nobile causa; il Pietro l'Eremita di una nuova crociata. E un eremita un po' mondanico, che mescola volentieri le faccende profane e diplomatiche a quelle del suo apostolato, ma questa intrusione non ne diminuisce punto lo zelo. Il 1° luglio di quest'anno una folla immensa si stipava nella grande cattedrale di S. Salvatore a Parigi, per udire la parola eloquente del cardinale, che rimproverava al mondo moderno l'infame traffico dei negri africani, e dipingeva con parole appassionate le scene strazianti delle quali sono teatro le coste del Sahara, il Tombuctu, le rive del Niger e del Zambeze, e le regioni dei grandi laghi equatoriali.

Il cardinale continuò nel Belgio ed a Londra la crociata incominciata a Parigi, chiedendo ai popoli cristiani anti ed ebrei. Leone XIII gli mandò trascorrendo le altre grosse offerte gli giunsero da tutte le parti.

Ora Sua Eminenza è venuta a Roma a ringraziare il Papa. Dicono che abbia colto l'occasione per mettere d'accordo la Curia Vaticana col governo francese a proposito dei cappelli da farsi ai arcivescovi di Francia nel prossimo concistorio. Il nuovo Pietro Eremita ha pagato anche il suo tributo alla curiosità moderna; si è lasciato "intervistare" da un nuvolo di giornalisti, ed essi pretendono che il primate d'Africa abbia chiesto agli italiani di occupare la Tripolitania; giacché questa Sua Eminenza ci vuole un mondo di bene. Il governo turco se n'è commosso ed ha chiesto chiarimenti al signor Goblet: il cardinale ha dichiarato di non aver mai dato consigli siffatti e di non essersi mai occupato di quanto non riguarda il suo ministero e la sua crociata.

Questo pettegolezzo non toglie nulla alla gran-

dezza del fine che il cardinale Lavigier vuole conseguire a qualunque costo, Germania, Italia ed Inghilterra si sono già unite per dichiarare il blocco navale alla costa orientale africana fra le foci del Giuba e il canale di Mozambico, mentre il cardinale va a predicare la crociata a Napoli ed in Sicilia, dove la parola calda ed immaginosa, l'aspetto solenne del porporato sul cui petto scintilla la barba bianca, fascina, e fanno una profonda impressione sulle fantasie meridionali.

La tratta degli schiavi non sarà abolita né da una compagnia di cento uomini comandata da un ex-capitano degli zuavi pontifici, né dall'Ordine Gerolimitano restituito alla sua origine arcivescovile, né dall'ordine dei missionari, né nei primi momenti d'entusiasmo i pettegolezzi francesi. Ma la prima spinta è ormai data: l'Europa si vergogna di aver creduto per tanto tempo che la tratta dei negri fosse abolita da quando il presidente Lincoln dichiarò liberi tutti gli schiavi degli Stati Uniti d'America. Può essere che in un tempo non lontano i soldati delle nazioni civili vadano sull'orme dei missionari. Se in grazia del cardinale Lavigier i potenti della vecchia Europa si accorgessero di poter fare opera più utile e desiderata che sempre passeggera, invece armi minacciate a vicenda. L'arcivescovo di Cartagine vedrebbe scritto il suo nome in una delle più belle pagine della storia del progresso moderno. E si sarebbe riescito di rialzare lo scaduto prestigio della porpora cardinalizia.

Sarà un gran bel giorno quello in cui si sentirà dire che è finito davvero il traffico degli schiavi. Ma ci vorrà del tempo e non poco. Per ora, giacché desideriamo che sempre peggiori non farebbe altrettanto piacere il sapere che non si commettono più in Europa quei delitti atroci dei quali il numero non diminuisce e si raffina sempre più la ferocia. L'autore dei misteriosi assassinii di donne a Londra non è stato ancora arrestato. Il desiderato non si è ancora verificato dell'anno da un manicomio, di Parigi, dove era stato sedici anni rinchiuso in conseguenza di due o tre tentati assassinii dello stesso genere, numero e caso.

Un'azione di salvaggio maniaco ha tenuto aperta anche la polizia di Roma, nascondendosi nei boschi ed erizzo per la campagna dopo avere assassinato una fanciulla undicenne. Nella campagna romana però non è facile passar d'occhio come nei quartieri di Londra, il De Cesaris, l'assassino di Maria è stato spedito alla folla a costituirsi spontaneamente alle autorità di Frascati, mentre era cercato in Roma dove c'era gente pronta a giurare d'averlo visto. Manco male che quello sciagurato ha saputo risparmiarsi alla polizia romana la topica figura che fa tuttora la polizia londinese. Se fosse capitato davvero a Roma e gli avessero messo le mani addosso faceva probabilmente una brutta fine. Non nego che la merlata, ma tanto meglio se l'ha potuto evitare. Speriamo che eviti anche quella d'essere tra i forzati. Due o tre salti d'orgoglio, e poi hanno già presentato al direttore dell'Ambigu di Parigi un dramma intitolato *Jack lo Sventurato*. Anche questo per ingentilire i costumi.

Nei nostri teatri di prosa tutto va come ai suoi dire col vento in poppa. Il ministro dell'Istruzione pubblica distribuisce cori di cavalieri agli autori. — l'ha data a *Libero Pileto* per il *Maestro Zaccaria* — quando non lo fa addirittura ufficiali dell'ordine, credendoli già cavalieri da un pezzo, come è capitato a *Giuseppe Galina* per *Il Re*.

A Firenze è piaciuta *La Baronesa Roman* del veronese Mariani, ed il pubblico del Valle a Roma s'è divertito un visibilio alla rappresentazione di *Letizia* del deputato Beniamino Pandolfi. Dirò, come sempre, la mia opinione dopo averle sentite. Che si direbbe che le situazioni drammatiche da non mettersi punto in burletta. All'onorevole Pandolfi mancano certamente alcune delle qualità necessarie per essere un celebre autore drammatico: ma la sua *Humorista*, per la quale Roba riserbo tanto è ancora sul repertorio di qualche compagnia drammatica, compresa quella del non mai abbastanza commendatore Ernesto Novelli, venuto col primo dicembre al nostro Manzoni.

Il Novelli è sempre lo stesso, vale a dire un autore di qualche stile per la qualità, ma non che si trasforma interpretando caratteri tanto diversi come quelli del maestro Zaccaria o del de-

putato di Bombignac, o dicendo in modo sorprendente un monologo del Rasi, o imitando nel *Condensato*, la Duse, la Marini, il Salvini, il Foraville, il De Rosi, — Ernesto e Cesare — tanto bene e con tanto sapiente acuto di letta caricatura, che fa scoppiare il pubblico dalle risa. Il teatro è sempre pienissimo e il pubblico borbotta perché il Novelli è venuto qui per sole 22 o 23 recite.

Ma l'avvenimento teatrale più importante è il *Fulvio Testi* di Paolo Ferrari.

Perché non dirlo! nessuno s'era dato la pena di battere un po' la gran cassa per questa novità. I critici della scuola moderna sono andati al filodrammatico con l'entusiasmo col quale i soldati vanno ai cosiddetti "turni di falica". Non avevano alcuna fiducia nel lavoro del vecchio maestro. Il pubblico era curioso, ma prevenuto più male che bene. Sapeva questo *Fulvio Testi* essere un frammento di un lavoro più vasto, immaginato dal Ferrari parecchi anni sono, che avrebbe dovuto rappresentare come in un gran quadro tutto il seicento. Lo stesso cartellone chiamando il *Fulvio Testi* "bozzetti del seicento, in 3 parti", indicava in qualche modo l'indole frammentaria dell'opera. Un tale fatto tempo fa i suoi amici, era piaciuto moltissimo: ma d'allora in poi — si diceva, — il gusto del pubblico è molto cambiato! D'altronde gli amici sono sempre benevoli. Sicché il Filodrammatico era pienissimo, ma freccia.

Il pubblico però — sono di questa opinione da un pezzo — la sa più lunga di tutti i critici messi insieme. Appena ebbe udite le prime scene, si cominciò a leggere in viso la compiacenza. L'azione si svolge alla corte d'Afonso d'Este duca di Modena, e l'ambiente mezzo letterario, mezzo pettegolezzo del seicento vi è mirabilmente descritto. L'atto secondo è una riprodotto vivente di una piccola corte italiana del XVII secolo, nella quale personaggi più o meno storici si mescolano a quelli di pura fantasia. Il dialogo cominciamo. Don Cesare, il re, è addormentato furor, ed alla fine dell'atto l'entusiasmo del pubblico, che era scoppiato di tanto in tanto come un fuoco artificiale, eruppe con sonora e clamorosa spontaneità.

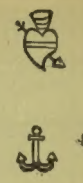
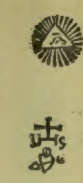
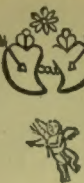
Si vide subito il pubblico doppiamente commosso. Paolo Ferrari, che da parecchi anni non aveva dato più nulla al teatro o pareva ormai disgustato, presentandosi a ringraziare mostrava come gli applausi gli andassero diritto al cuore e ringiovanavano il quarto di secolo, riportandolo ai bei tempi della *Parla e Parla* di Goldoni. E il pubblico, rivelandosi davanti l'antico autore favorito, si entusiasma sempre più e pareva compiacersi di sé stesso. Il pubblico prova la soddisfazione d'essere imparziale, di non lasciarsi accappare né dall'oscurismo di una scuola artistica né da qualunque altro spirito di partigianeria. Rare volte ho veduto il pubblico più schiettamente commosso.

Il terzo atto, nel quale Carlo Emanuele duca di Savoia conosciuta come il suo assistente spagnolo, la scena che serve di sfondo al grande quadro del compianto Focosi — non vale certamente il secondo: ma il pubblico vuole vedere alla fine altre cinque volte l'autore, ed il *Fulvio Testi* conta già quattro repliche e si ripeterà ancora prima di Natale.

Giacché ormai anche per quest'anno, siamo arrivati a Natale. I grandi teatri lirici hanno pubblicato quasi tutti il loro cartellone per la stagione d'inverno. Alla scala avviene l'*Aran* di Franchetti, l'*Otello*, il *Lohegrin* e l'opera nuova del maestro Puccini, a Torino il *Re* rappresenteranno *Tancredi* e *Giocasta* di Donizetti e *Flora Mirabilla* del Samara, *Chil Amor* di Manzotti.

Al Circolo artistico di Torino s'è rappresentata lunedì sera un'opera giocosa in un atto d'argomento, *Il Re* di *Humorista*, per la quale il maestro Scarno — intitolata *La tazza di Te*. L'uditorio era sceltissimo, l'orchestra tutta composta di lui. La musica fu giudicata graziosa e veramente geniale, senz'essere giocosa. Era stata preceduta dall'opera presentata ad un concorso aperto dal Circolo, giacché gli artisti di Torino preferiscono di farsi vivi divertendo loro stessi ed il pubblico intelligente, anziché perdere il tempo in vane ciance ed irritanti polemiche.

Cicco e Cola.



TATUAGGI DA ATTRIBUIRE ALLA COMPAGNIA DI Gesù.

TATUAGGI EROTICO-RELIGIOSI O SEMPLICEMENTE EROTICI.

I TATUAGGI SACRI ED EROTICI DELLA SANTA CASA DI LORETO

Nell'andare raccogliendo i canti, i proverbi, le superstizioni, le fiabe, le leggende e le credenze dell'Appennino Marchigiano, son rimasta colpita da una singolare costanza che si riscontra in quasi tutte le popolazioni dell'antico Piceno, racchiuso tra il mare e il Tronto, l'Umbria e gli Abruzzi.

Questa popolazione così semplice, gentile e intelligente, nella quale pare si siano confuse, e quasi adagiate le civiltà umbra ed etrusca, ha l'uso di tatuarsi, gli uomini singolarmente: ed è facile di scoprirlo, perché si tatuano in generale la braccia verso il polso.

L'osservatore rimane sorpreso di vedere nei lavoratori dei campi, colti maniche rimboccate, questi segni simbolici di colore turchino: una figura, un motto, una croce, e simboli della passione col sole e la luna, o quello dello Spirito Santo, o uno o due cuori tralati, talvolta solistanti ad una croce piantata sopra un globo, talvolta ad una stella; poi un millesimo, eterno, incancellabile non ti scorder di me, come dice la canzone.

La cosa per così naturale ed è così comune che non se ne parla neppure. Difatti, che io mi sappia, nessuno del paese ha mai accennato a questa strana usanza, particolare ad una regione, e che ha e deve necessariamente avere un'importanza etnografica e storica di primo ordine.

Seguendo l'indagine scientifica e cercando il perché d'una consuetudine così singolare, diventata tanto comune da non attrarre neppure l'attenzione di coloro i quali fanno oggetto di studi i tatuaggi delle popolazioni barbare e primitive e quelli delle galere e di altri miseri e infelicitissimi luoghi, son riuscita non solo a sapere dove e da chi questi tatuaggi si praticano, ma sono altresì venuta in possesso di quasi un centinaio di antichissimi *chietti* in legno di fructo, incisi forse con un chiodo, e di due punteruoli o presini, coi quali viene incisi nelle carni vive, il colore degli stami geroglifici.

La bizzarra e rara raccolta inaspettatamente trovata, e di cui son lieta poter presentare un saggio, è frutto d'un sequestro accaduto fino dai primordi del nostro risorgimento, quando la pienezza civile dei governanti indagava e cercava con amore e con fede le attitudini, le consuetudini, gli odi e gli amori dei popoli rodeni, per opporre ad ogni male un rimedio, ad ogni colpa una punizione, ad ogni sventura un sollievo. Questo sequestro fu fatto ad un beccamorto, classe sociale che, malgrado l'opera della misericordia che le è affidata, è tenuta in grande rizzrezza dalla popolazione picena, e che è assai probabile continui ad esercitare questa industria alla macchia, perché i pellegrini della Marca seguitano intarsiare a tatuarsi.

Tutti sanno la leggenda della pia Casa di Nazareth, che fuggendo alle persecuzioni dei Turchi se n'andò tra l'Istria e la Dalmazia in cerca di Fiume; e così poi, regnando Sua Santità papa Bonifacio VIII, e precisamente nella notte del 10 dicembre 1294, la Casella attraverso l'Adriatico, e si posò su un poggio di proprietà di due fratelli Antici, i quali, veduta la gran copia dello offerte, ne furono tentati e parve si domandassero anch'essi: *ha tempo quid fecit aurum?* e ne cercarono la soluzione al modo di Caino ed

Abele: *fratelli coltelli*, come dice il proverbio marchigiano. Fu un brutto scandalo; talché prima che il Papa definisse la disputa e che vi sorgesse numerosi più splendidi della Cristianità, la Casella troncò la questione, e si posò in una selva di Madonna Lauretta, o piuttosto, come si vuole, in una selva di lauri, che s'inclinavano al suolo intorno al suo asilo, da cui si trarrebbe appunto il nome di Lauretta; non si volesse piuttosto seguire l'etimologia di Vittoria Colonna, che nella sua lettera in favore dei cappuccini, a cui il tempio è confidato, la chiama *Madonna dell'Orto*.

La lotta dei due fratelli Antici che si accapigliano per l'oro del tempio è ricalcata nell'incrostatura della Santa Casella scolpita in marmo di Carrara dal Sansovino, dal Sangallo, dal Bandinelli, da Raffaele di Montepulciano, insieme alla storia della Vergine, alla Passione, alla traslazione, ai profeti e alle Sibille, che facevano andare in vilisimo il Canova, il quale consigliava i suoi allievi di recarsi nei paesi di vacanza a ispirarsi su quella nuda.

Si vede che la *Sacra auri famer* era un vizzo della famiglia Antici, perché per staviano discende anche nella madre di quel Giacomo Leopardi, di cui i monti azzurri, poco lungi dal quale riposava la Santa Casa, toglievano la vista delle cose belle, *quando arcani mendi, arcana felicità fugeva alcuor suo* e che doveva sentire come meravigliando la storia di quella traslazione narra da suo padre in tal guisa che la Chiesa stessa dovette rifiutarla.

Ancora adesso nella notte dal 10 all'11 dicembre tutte le campagne del Piceno verso la mezzanotte, ora della traslazione, suonano a discesa: vi è un fazzoletto di mortelle e spari di fucili che destano la montagna e la rallegrano, e dal monte della Sibilla al porto di San Benedetto del Tronto, dai Chienti all'Eano, tutta la Marca è in fiamme; nessuna casa è al buio, quasi si volesse rischiare la via alla Casella desiderata e meravigliosa: si accendono gli antichi falò, i fucili di allegrezza religiosa, e si cantano le lodi di Maria che taluna volta sono alternate dalle canzoni innamorate.

Maria picchiana

La dico ogni mattina
Ogni mattina la dirò
In paradiso ci andrò...

e così via via, e così fan seguito cose straordinarie come questa:

Avete gli occhi piccolini e aridi
Dentro di tei due torce allumate
Non sono d'u' terrore, ma due calamite.
Lo mio core è di ferro e lo tirate;
E son del calante core d'u' ferce
Lo mio core è di ferro e gli dei morte.
Fiore d'argento
Chi fa l'amor con voi diventa Santo
Se ce lo faccio lo more contento,
More fra laici e clero d'argento,
Se ce lo faccio lo contento more,
More tra laici e cattedrale d'oro.

In quest'alternativa dell'amore e della morte, del culto e della passione, si comprendono anche i tatuaggi amorosi che si mescolano nella luca corona delle tavolette incise, colle immagini di Dio e della Vergine.

Il pellegrinaggio che si fa a Loreto per la festa della *Natività* in settembre è misto di giovani e di fanciulle vestite di gala, coi coralli tradizionali, i larghi anelli, color stielliccio tintinnanti alle orecchie, e il *fascio rosso*, legato a moli del turbante. A piedi, in quei carri a moli sedili che chiamano *cacciatori*, tirati dai somarri pacienti, infelici di raso contro l'invia (l'occhio cattivo) o sui birroci, ai quali sono aggiunti i buoi colle *moreche* squallenti, e tenuti a morsa e guidati a redini dal bifolco, che onnerà il suo cappellino con una bella palma comprata e benedetta a Santa Casa, questo pellegrinaggio molteplice, misto, che s'orda durante la notte al bivacco avanti al tempio, come alla Mecca, è quasi tutto un pellegrinaggio amoroso: una poesia schietta, primitiva, piena di fascino e di splendori, che meriterebbe il pennello dei Michelotti e la penna del De Amicis.

I ciociari si mescolano agli abruzzesi, gli umbri ai marchigiani, e a lunghi tratti di tempo scendono gli istriani e i dalmati col loro lamento, perché è di partita di là la Santa Casella; e come gli albanesi del mezzogiorno d'Italia volti ad Oriente cantano: *O bella Maria, dacché ti ho lasciata più non ti ridi; così intonano piamente:*

Ritorna a noi, bella Signora,
Ritorna a noi, Maria,
Colla tua casa!

Poi il pellegrinaggio si spezza: parte va ad Assisi, parte a Sirlo, o piuttosto ad Umara, dove esiste il crocifisso di Sirlo; polché, dice l'adagio popolare:

Chi va a Loreto e non va a Sirlo
Vede la Madre e il Figliolo.

Questo crocifisso di Sirlo, assai riprodotto sulle carni dei pellegrini divi, singolare perché è vestito come quello di cui parla San Gregorio di Tours e di San Cosma e Damiano a Roma, nel che manifesta la sua origine greca; la riproduzione incessante della *passione* e dei suoi emblemi, ma più che tutto San Francesco colle *Simele*, come si può vedere nella grossolana incisione, mi han portata ad un risultato che credo conforme al vero.

Le ricerche scientifiche hanno questo di attrattivo, che dando a tutte le cose la loro ragione d'essere, non lasciano tranquillo chi se ne occupa, se manca solo un anello nella catena delle umane armonie.

Nessun altro santuario ha tanti tatuaggi (se pure vi sono altri santuari che abbiano tale strana usanza) come quello di Loreto: è un fatto degno della più alta attenzione è questo, che il tatuaggio sacro di Loreto, senza parlare per ora dell'erotico che ne è una conseguenza diretta, ha una varietà singolare di tipi e di figure simboliche, che non hanno nulla a fare col fausto avvenimento della traslazione, la quale rallegra tutti i semplici abitanti del Piceno.

Si comprende benissimo l'incisione della Vergine in tutti i simboli e in tutte le figure e in quanto può avere con essa attinenza: ma San Francesco che visse quasi un secolo prima della traslazione; gli uomini del paese; il Crocifisso di Sirlo che ha una storia ancora più miracolosa se è possibile della Santa Casa, e a cui la tradizione assegna un secolo e mezzo di prece-



IL CARDINALE LAVIEGE, arcivescovo di Cartagine e primate d'Africa.



ROMA. — Il signor MARIANI, AMBASCIATORE DI FRANCIA, PRESENTA LE CREDENZIALI A RE UMBERTO (disegno di G. Amato).



Pianta di cui si servono per tatuaggio.



Madonna di Loreto e crocifisso di Sirolo.



San Francesco colle stimmate.



Croce colla branchia di San Francesco.



Madonna degli angeli, sopra una pianta, di Piero della Stemma di Sirolo V.



San Michele sanagelo che uccide il drago.



Spirito Santo.

TATUAGGIO FRANCESCANO.

denza sul convento di Sirolo, fondato da San Francesco; questo crocifisso di cui si fa autore Nicodemo, trasportato da Carlomagno, sepolto tra secoli nella terra, delle cui ampole miracolose di sangue ed acqua si occupò perfino il Concilio di Nicea: questo crocifisso di Sirolo che due anni dopo la traslazione fu dalle onde marine portato galleggiante ad Umana, Santa Chiara contemporanea e concittadina di San Francesco, colla palma della verginità e colla *passio* in mano, lei che donna e Santa sapeva di non poterla locare, posta nell'atto di scongiurare il pericolo imminente dell'assalto saraceno al suo convento delle *Clarie* e di esclamare le parole invite: *Domine, ne tradas bibula animas confitentis tibi*; tutto ciò e tutto l'altro che si nota e si verra notando di particolare in questo tatuaggio, esce addirittura dall'argomento della Santa Casa.

Indagando nelle tradizioni e nelle leggende di questi popoli che posseggono dei veri tesori di lingua, di poesia e di arte, poco lungi dal luogo dove fra Jacopone e San Francesco diedero all'Italia il primo accento materno; dal noto salendo all'ignoto, e rovistando e mettendo a tortura la poesia, la leggenda e la storia; si può quasi con certezza indicare il come il perché e il quando questo tatuaggio sacro ebbe origine.

I Frati Minori, nelle loro leggende orali, attribuiscono al *poverello d'Assisi* una profezia in forma di acrostico della parola *Picennum*, la quale avrebbe annunziato quasi un secolo prima la traslazione della Santa Casa. Questa profezia, che io do come a me fu data, sarebbe stata fatta, allorché San Francesco, lasciata la bella valle, che gli strappava le parole gentili: *Nā juncundus vidi valde mea spoliata*, prima di ritirarsi nell'Alverna, dove ricevette le *Stimmate*, si recò sul Conero a Monte di Ancona, per fondarvi il Convento di Sirolo, da cui prende nome il crocifisso di Umana, e guardando verso la selva che fu poi di Madonna Laureta, pronunziò la parola *Picennum*, illustrandola così:

P portarui (per portarsi).
I *jueta* (presso).
C *Conerum* (al Conero).
E *Edicula* (la Casella).
N *Nazareno* (della Nazarena).
U *Urginia* (Vergine).
M *Maria* (Maria).

Quindi pare a me che il tatuaggio sacro di Loreto debba la sua origine alle *Stimmate* di San Francesco per riprodurre il simbolo e la figura; e lo confermerebbe l'usanza che hanno di tatuarsi, nell'avvicinamento presso la mano e anche nella mano stessa, nei luoghi dove si può far uscire tanto sangue che basti per iniettarvi l'indaco.

Il tatuaggio di Loreto ha un'origine esclusivamente mistica; non si può confondere coi tatuaggi che si vengono dalla civiltà primitiva. E anche questo amoroso, che appare a prima vista nelle numerose incisioni che si presentano, ha il carattere speciale d'un giuramento a Dio che potrebbe riassumersi nei versi di fra Jacopone:

Quanto è al mondo m'invita ad amare
Ciente ed uccelli e pesci dentro il mare.
Beato è sotto all'ascello e sopra all'are.

E se veramente la causa di questa strana cerimonia religiosa si dovesse attribuire alle *Stimmate* del Santo, si potrebbe quasi con certezza stabilire il tempo in cui cominciò a praticarsi; e sarebbe stato sotto il pontificato di Sisto V, marchigiano di origine, dell'Ordine di San Fran-

cesco, figlio di Mariano da Camerino dove per opera di Caterina Cui, d'intorno il primo convento dei Cappuccini, i quali hanno per sommo onore di scoprire il pavimento del tempio lauretano; che ampliò e rese magnifica la Chiesa della Porziuncola in Assisi, cines di mura la città di Loreto, istintu o per meglio dire rinnovò i *Conventi Lauretani*; allargò il *Collegio Umanum*, attribuì numerosi privilegi, che ora non importa di accennare, perchè difendessero il Santuario dalle invasioni dei Turchi, sempre minacciati sull'Adriatico; il che spiegherebbe anche perchè i pescatori e i marinai del littorale siano tatiati di preferenza anche oggi.

I confratelli pienamente istruiti nello studiare le grossolane incisioni in rapporto alla storia, sembrerebbero affermare questa timida opinione.

Sisto V nell'istituire tutti i privilegi per la città di Loreto, coll'obbligo di combattere contro i Turchi, aveva stabilito che lo stemma della città di Loreto fosse la Vergine sedente sopra la Santa Casa posata sopra tre monti fra due rami di pero col motto *Felix Lauretana Civitas*, simbolo, incognito così parte del suo stemma e del suo nome *Felix Peretta cardinalis di Monteleone*. E nelle incisioni noi vediamo appunto una Madonna incoronata dagli angeli e sorretta da un'intera pianta di pero, di cui due frutti giganteggiano al sommo.

E sono notevoli i tre caratteri distinti di questo tatuaggio e le trasformazioni e aggiunte che evidentemente si sono successe ed hanno poi fatta la strada insieme fino a noi, come potrebbe provarlo la figura di Santa Filomena martire scoperta in questo secolo nelle calce di Roma, e l'Immacolata Concezione, eterno sogno dei francescani. Quello cioè primitivo, originario in onore e somiglianza delle *Stimmate* di San Francesco; dalla Madonna cioè lauretana al Crocifisso di Sirolo; dalla figura dello Spirito che si *fe carne ed abitò fra noi ai segni della passione e alle Stimmate* del Santo; quello dei Gesuiti col nome di Maria, di Gesù col *Sacro cuore*, colla croce del Cristo spiritato, e dei leggi e le aureole dell'*Occhio di Dio*, avendo comune col francescano il principale simbolo di Loreto; quello amoroso che ha i cuori legati in catena o tratti, l'ancora della speranza e la colomba col ramo d'olivo della pace; come Erminia che

Sovate allor che agli ostii ardori
Giacca le pederelle all'ombra ascoso
Sulle scorre dei faggi e degli allori
Segno l'amato nome le mille guise.

Che se poi non si volesse dare al tatuaggio lauretano, così particolare e così conforme da tutti i tatuaggi, questa ragione delle *Stimmate*, a cui parmi si possa logicamente attribuire, non si potrebbe andare oltre l'ultima crociata e precisamente dopo il 1584, epoca in cui la leggenda della traslazione di Santa Casa dall'Egitto alla Dalmazia nel Piceno: poichè ai tempi della V e VI, cioè di San Francesco e di Luigi IX detto il Santo, la Casa di Nazareth, secondo la tradizione, non aveva ancora attraversato il mare, e come non esisteva Loreto non poteva esistere un tatuaggio Lauretano. E in tal caso si potrebbe spiegare che la disciplina della Chiesa, rigorosissima un tempo in fatto di uccelli, aveva fra le grandi pene che colpivano gli eretici stabilita la privazione della sepoltura eccelsa, a chi colpe di infamità o da morte violenta o improvvisa non portasse indosso un qualsiasi segno di religione.

Ora i Lauretani nel possesso della Casa di Na-

zareth più degli altri dovevano andare in Oriente. Sarebbe quindi stato naturale ai francescani, il primo questo segno indelebile, trovandosi esposti alle insidie dei Turchi, non tanto per la sepoltura, quanto perchè il turco o l'inferno non prevaleva.

Sarebbe stato quasi come il *Thau* sulla fronte degli uomini di cui parla Eschiale nelle sue profezie, quando i *dei uomini temevano per la strada, ed era in mano a ciascuno d'essi uno strumento di morte, ed eravi anche un uomo in mezzo a loro vestito di roba di lino e aveva appeso ai fianchi un calceino da scrivere per segnare un Thau sulla fronte degli uomini che pensano e sono offesi per tutte le abominazioni*; e quelli soli si sa che erano salvi dal comando terribile del Dio vendicatore. "Uccidete fino ad sterminio il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto e le donne: non uccidete però alcuno che vegliate aver sopra di sé il Thau".

Ad ogni modo, qualunque sia l'epoca a cui si deve attribuire, queste induzioni non sono che la prima indagine storica, per spiegare l'origine e la continuità del tatuaggio lauretano; poichè se fosse guidato all'interno dei suoi ambienti storici, potrebbe a lungo ad errori singolari e a sciorinare gli *alibi* dell'antropologia, i quali applicandoli i principi della scienza positiva si allontanerebbero dal vero.

È indispensabile che nell'esame dei fatti morali sia portata quell'assoluta indipendenza che è necessaria per la ricerca del vero, e per guardarsi dal pregiudizio dell'infallibilità e dell'apriorismo.

Il tatuaggio di Loreto viene praticato con un processo semplice che importa però di descrivere. Applicata la rozza incisione sulle carni e stretta e serrata perchè ve ne rimanga l'impronta, con rapidità incredibile, l'operatore mediante un pennino formato da tre punte acute d'acciaio raccomandate ad un manico con una legatura di grosso rella impacciato, ne segna a puntini aspersi i contorni: l'indaco appena, stirato leggermente per ogni lato la pelle del paziente finchè ne esce il sangue: allora vi spalma sopra un inchiostro turchino (indaco) che penetra e si stabilisce per sempre, lasciandoci esattamente il disegno. Dopo ventiquattro ore il dolore non si sente più.

I meno tatiati credo siano i lauretani, come accade dappertutto e in tutte le cose, le quali a somiglianza della vera che ha bisogno dell'eco per ingrossarsi, guadagnano di fede e d'intensità dalla lontananza.

I grossi possessori di Santa Casa hanno una vera popolazione di agricoltori che sono al certo fra i più belli della Marca. Specie le donne con dei capelli e degli occhi neri d'un vivo splendore, i contadini di Santa Casa conservano un costume speciale: vestiti di aia nera, calzoncini abbottonati fin sulla caviglia, tenuti stretti anziché dalla fibbia e dal cinturino, da un nastro rosso sui reni e il cappello a cono, ricordano le popolazioni calabresi: così pure le donne, vestite di colori vivaci, spesso senza busto col pettine di rame inciso, le maniche a larghi rifletti e i guarnelli a fitte pieghe, come le Albanesi.

Essi recano le grosse derrate ai loro nuovi padroni, memeri dei loro avi, quando nelle cantine della casa portavano il mosto per le botti storiche e colossali, e il grano nel palazzo del Bramante, per le timosine ai poverelli; e avevano gratis le medicine della farmacia, dove i vasi erano dipinti da Raffaello e da Giulio

Romano, e si sentivano leggere i patti e gli ordini di Sua Santità, dettati dal loro concittadino Teodoro Boccalini, che non era l'interprete scettico e sapiente, nelle sale coperte di quadri del tinetto, e di Giulio Beni, colle tende che erano arazzi disegnati dal divino Urbinate e dai suoi discepoli e continuatori.

Questa leggenda, questa storia, questa coromano mistica e piena di incanti, che si è conosciuta col suolo, che è stata respirata coll'aura di quei colli deliziosi, ha sempre avuto una grande importanza per il legislatore e per il filosofo. Oggi ne ha acquistata una tanto maggiore perchè ha potuto somministrare dei documenti alla scienza sperimentale.

La quale nella ricerca del perchè delle cose umane, non potrà dissimularsi l'eterna, la costante, l'insaziabile sete che l'uomo ha dell'ideale.

Sia che salga volando le alteezere serene della scienza: sia che bagni del suo sangue i lidi incolti e selvaggi che rappresentano la nuova terra promessa della civiltà: sia che scenda sotto la terra a cercarlo il segreto della sua fede di nascita, o al mondo invisibile quello della vendetta degli immensamente piccoli contro gli immensamente grandi: sia che cerchi nel suo cuore il perchè delle inquietudini della curiosità implacabile, o s'impadronisca nelle carni il segno dell'umanità redenta o dell'amore che non fa la causa, l'origine e il compimento, l'uomo sempre lo stesso sotto il sole, strappi al cielo la scintilla come Prometeo o il fulmine come Franklin, non può fare a meno di guardarlo in alto e di cercarvi la fede e la speranza, per idealizzare i suoi destini, e per sollevare il suo spirito al di sopra della prosa e delle volgarità della vita.

CATERINA FIGORINI BOH

E. FRETTE & C.

Casa fondata nel 1850

PRIMA FABBRICA DI

Tellerie. Tovaglierie

speciale per

Famiglie e Stabilimenti

MONZA (Lombardia).

MILANO, Via Manzoni, 46 (ex Forcella)

ROMA, Via Nazionale, 68 (Ang. via Milano).

Vendita al DETTAGLIO e

VERI PREZZI DI FABBRICA

gli esemplari sono

Servizi da Tavola ed Assiugamani

con cifre tessute

Catalogo gratis

A CHI NE FA RICHIESTA

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Questa settimana esce:

DA MASSAUA A SAATI

NARRAZIONE DELLA SPEDIZIONE ITALIANA IN ARABIA

di

VICO MANTEGAZZA

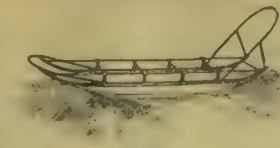
Vi sono aggiunti la appendice al testo completo del LIBRO VERDE presentato al Parlamento il 24 aprile, la relazione ufficiale sul combattimento di Sagarinet; e tutte le note Originali e Gobellet sull'INCIDENTE DI MASSAUA.

Con questi documenti che per la prima volta si presentano rimati al pubblico, il volume acquista un'importanza storica; inoltre il racconto fedele e drammatico di un testimone oculare, quale fu il signor Vico Mantegazza, è illustrato da 76 incisioni.

Un volume in-8 di pagine 450 con 76 incisioni.

Lire 6.

Diretti come consiglio in Fratelli Treves, editori, Milano



Silva

DUE VIAGGI IN GROENLANDIA.

NORDENSKJÖLD E NANSEN.

Alla esplorazione dell'interno di questa misteriosa contrada polare arica, della quale oggi vi pare l'ironia il nome stesso che vuol dire "terra verde", dette da Erico il Rosso, quando la scoprì nel 982, si sono dirette ultimamente due importanti spedizioni scientifiche, d'una delle quali è uscita quest'anno in tutte le lingue la relazione completa, mentre dell'altra sono da pochi giorni arrivate le prime notizie.

La prima delle due spedizioni fu condotta dal celebre Nordenskjöld, colui che compì l'immortale viaggio della Vega. Nel 1870 egli aveva scaturita una prima esplorazione lungo la costa della Groenlandia, inoltrando per una cinquantina di chilometri nell'altipiano ghiacciato che si incontra appena messo il piede in quella regione polare. Ma egli supponeva che nel centro della grande penisola esistesse realmente una "terra verde", e voleva altresì studiare i fenomeni relativi alla caduta delle polveri cosmiche che hanno, secondo lui, dovuto modificare la superficie del nostro globo.

Accompagnato da scienziati svedesi, da Laponi e da marinai finlandesi e rotti alle fatiche ed alle privazioni dei viaggi polari, il Nordenskjöld percorse per 31 giorni il ghiacciaio interno; poi si imbarcò di nuovo tentando di forzare la barriera di ghiaccio che cinge la costa della Groenlandia dirimpetto all'Islanda. Essendo riuscito a superare quel ostacolo, poté entrare in una baia di quel litorale, dove il Nordenskjöld ritiene che esistesse l'Österbygd, fiorente colonia degli antichi Normanni, e dove da trecento anni non si era ancora nessuna nave.

L'illustre viaggiatore svedese ha potuto studiare, nel mar, che ricingono la Groenlandia, la formazione dei maggiori blocchi di ghiaccio esistenti nell'emisfero settentrionale, e nell'interno del paese l'immenso deserto ghiacciato dell'Inlandia, fedele rappresentazione della Scandinavia nel periodo glaciale. Sulla costa ha scoperto fossili che rimontano ad un'epoca remota, nella quale il deserto di ghiaccio era un vero paradiso terrestre; ed ha studiato i costumi di una popolazione col l'ingenuità dei costumi ha procurato le simpatie di quanti l'hanno avvicinata.

Uno dei componenti della spedizione, il signor Nathorst, esplorava intanto l'Isola Disko e la penisola Nauyasak. Altre scoperte si facevano nel campo della botanica e della zoologia, e le colline rovine nordiche della Groenlandia non che gli Echinismi eccitavano la curiosità del celebre Nordenskjöld che, di ritorno in patria, ha pubblicato una relazione di questa Seconda spedizione svedese nella Groenlandia, da lui intrapresa grazie alla liberalità del barone Oscar Dickson.

Il volume edito con lusso a Stoccolma dal signor P. Beijer, si pubblica ora in Italia da Fratelli Treves con la stessa ricchezza d'incisioni e di carte, tradotto con molta cura e col permesso dell'autore.

Siamo certi che il libro renderà popolare in Italia questo ultimo viaggio del Nordenskjöld, e vi avrà la stessa accoglienza favorevolissima ottenuta dal Viaggio della Vega.

Era i tanti libri che si pubblicano alla fine dell'anno, nessuno meglio di questo sarà adatto per essere dato in dono ai giovani ed a chiunque è appassionato per le istruttive ed interessanti letture.

1° Forma un magnifico volume in-8 di 550 pag. con 137 incisioni e 7 carte fuori testo. L. 12. Legato in tela e oro L. 17.

La più recente spedizione in Groenlandia, è quella intrapresa dal giovane dottore Fridtjof Nansen, il cui nome è ripetuto ora in tutta la Scandinavia come quello di un uomo che è riuscito con la sua energia ad effettuare una delle più ardite imprese immaginate da mente umana.

Il Nansen ha soli 27 anni. Appena laureato all'università di Bergen in Norvegia, egli volle coraggiosamente ogni suo pensiero al compimento di un vagheggiato progetto.

Volava percorrere a piedi la Groenlandia da oriente a occidente seguendo le coste, e saliri da aere per attraversare il muto deserto di ghiaccio non contaminato da alcun piede umano. I mezzi per avventurarsi all'impresa gli furono forniti dalla generosità del signor Agostino Gmel, consigliere di Stato di Copenaghen, già noto per avere provveduto alle spese della spedizione polare della Dymphna.

Un bel giorno dello scorso maggio il Nansen, accompagnato da cinque compagni devoti: — il luogotenente Dietrichsen, lo Sverdrup, il Cristiansen, due lapponi, uno svedese, e un danese — si imbarcò su quattro giunche di commercio, di slitta fatte apposta, di cani per la notte, di akie, di racchette indiane e di varie altre suppellettili, strumenti ed apparecchi per le ricerche scientifiche. La spedizione toccò l'Islanda, si fermò qualche giorno in Islanda, e partì da quell'isola a bordo della nave baleniera Jaxon per la costa orientale della Groenlandia, dove sbarcò presso la rada di Vermlukfjord. Saperli alcuni giorni pericolosi, la spedizione avviandosi sulle akie, sparsi agli sguardi dell'equipaggio del Jaxon il 17 luglio.

Cinque mesi dopo la partenza dalla Scandinavia, il 6 d'ottobre, un telegramma annunciava l'arrivo del dottor Nansen e dei suoi compagni alla costa occidentale della Groenlandia. Giunto a Godthaab, il Nansen scriveva al Gmel la seguente lettera che la cortesia di quell'illustre mecenate della scienza geografica ci permette di pubblicare. La riprodurremo nell'originale, per conservare tutte le acconciature d'ordine; e, un po' più tardi, nella nostra traduzione, come racconterebbe una simpagnata.

Godthaab, le 6 ottobre 1888.

Kun i sådne den gamle lege de povore vos informere om den Grønlands- og det travende det Post i Føretal. Malheurment le monde ne pense pas de vous faire une description détaillée. Il me faut seulement quelques lignes pour les donner au rigoureux que j'écris au sud à l'égard dans l'intention d'y arriver le vapeur Fox, et s'il est possible, le supplier de nous ramener chez nous. Ah! si ce que le pingouin gagne le vapor et que celui-ci soit obligé de partir sans nous attendre, je vous en prie de nous dire que nous sommes en vie et que nous allons bien.

Comme vous le savez, nous avons quitté le Jaxon le 17 juillet, riches en perspectives, croyant pouvoir gagner la terre le lendemain! Mais nous nous sommes trompés!

Des entrainements de glace, des marstrom et des glaces nous ont empêchés de passer et de trahir les bâteaux, de sorte que nous ne pouvons pas penser à nous faire une description détaillée. Il me faut seulement quelques lignes pour les donner au rigoureux que j'écris au sud à l'égard dans l'intention d'y arriver le vapeur Fox, et s'il est possible, le supplier de nous ramener chez nous. Ah! si ce que le pingouin gagne le vapor et que celui-ci soit obligé de partir sans nous attendre, je vous en prie de nous dire que nous sommes en vie et que nous allons bien.

Après 12 jours de dérive nous gagnions la terre, au nord de Cap Farvel, près de Andreask, situés à 51 degrés de latitude. Puis nous ramions un peu plus vers le nord et nous avons gagné Umvik. C'est ici que commença le trajet sur le dé-vert de glace.

C'était le 15 août.

Nous faisons route sur Kristianshaab. Les tourbillons de neige violente et le traînage bien lourd nous ont fait entendre l'impossibilité de gagner Kristianshaab assez tôt pour retourner chez nous cette année. Ainsi, l'espérer plus est en allant à Godthaab, et l'attendre plus grand à la reconnaissance de la glace sur un terrain jamais visité de personne nous a fait diriger notre route vers les districts de Godthaab — et faisant cela nous avons ga-

grà une hauteur de 10,000 pieds environ avec un froid qui variait entre 40 ou 50 degrés sous le zéro.

Pendant plusieurs semaines nous nous sommes trouvés plus de 9000 pieds au dessus du niveau de la mer, et toujours avec des tourbillons violets, de la neige fraîche tombée et le trainage excessivement fatigant.

Kadn, à la fin du mois de septembre, nous descendîmes les pays voisins de Godthaab, où nous trouvâmes une glace affreuse et inégale, et arrivés à la Ameralikfjord, nous préparâmes un bateau avec du bambou, de l'osier et de la toile qui nous avait servi jusqu'alors de tente. C'est, par ce bateau que Sverdrup et moi nous sommes arrivés jusqu'ici le 8 octobre. Quant à nos autres quatre compagnons nous allons les chercher le plus tôt possible. Dans le pays où ils vivent pour le moment ils font un peu maigre chère.

Vallà notre Soga en peu de mots.

Du reste, nous allons bien et tout s'est arrangé parmi nous comme il faut.

Pour le moment nous n'avons que le désir de pouvoir attrapper le vapeur afin que vous puissiez voir, Monsieur, nos voyages brisés au lieu de cette lettre.

Bien des salutations.

Votre toujours dévoué
FRITHJOF NANSÉN.

P.S. A présent au revoir! Vallà le pirogueur qui doit se servir du temps pour partir.

Il aura 60 milles à faire.

Disgraziatemente il Fox, l'ultima nave rimasta in quei paraggi boreali, dovette partire senza potere aspettare i due viaggiatori, che con i loro compagni sono costretti aspet-



IL DOTTOR FRITHJOF NANSÉN, esploratore della Groenlandia.
(Da una fotografia di Nansen e Vøller)

lare la prossima primavera per ritornare in patria.

Il Fox, giunto a Farsund in Norvegia, fece subito giungere al signor Gamel la lettera qui sopra pubblicata insieme ad alcune fotografie, copia delle quali è posseduta soltanto dai componenti della spedizione e dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che l'ha ricevuta dalla cortesia del signor Gamel stesso e della nostra gentile corrispondente Hulda Nilsen. Le pubblichiamo in questo numero.

A quest'ora il sole è già sparito da un mese dall'orizzonte della Groenlandia e la notte artica, glaciale e muta, circonda per cinque mesi il dottor Nansen ed i suoi compagni.

SCIARADA.

Culoi che in olocuato
per l'um sò stesso offri
da mano stolta e barbara
ebbe il primiero un di

Valeute iuver non chiamad,
mò forte, il cavalier
mò di final ben facile
lo traggo il smo cordier.

Il mio totale vegeta
mò campi e a boschi 'n cor;
acra ha il sapore ed aspero,
o mio gentili letter.

A. CAFFELLO.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 403.

Ape — oca — reo — acc — ora
— pera — core — rape — opera
pecora.



Sverdrup. Ole Ravn, giapponese. Dottor Nansen. Tenente Dietrichsen. S. Bratto, giapponese. Kristiansen.

IL DOTTOR NANSÉN E I SUOI COMPAGNI (da una fotografia di Nansen e Vøller).



Fanciullo eschimese.



Fanciullo eschimese.



Ozzo bianco uccello.



Casa d'inverno groenlandese.



La colonia Friedrichthal.

LA SECONDA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA DEL DOTTOR NORDENSKIÖLD.



Ogni farina ha la sua origine.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per le Francia e l'Inghilterra (anche per le reclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Italiana JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 165.

1888 - ULTIME PREMIAZIONI OTTENUTE - 1888

DALLA DITTA

FRATELLI BRANCA - MILANO

SPECIALITÀ

FERNET-BRANCA

MEDAGLIA D'ORO - ESPOSIZIONE DI BARCELLONA

GRAN DIPLOMA PRIMO GRADO - ESPOSIZIONE DI LONDRA

MASSIME RICOMPENSE



L'amministrazione dello

Stabilimento per illevare cani di razza
proprietario: **Arturo Saffery** in
Kloster (Germania), insignito della più
alta onorificenza, fornitore di molti duchi
europei e di giardini zoologici, offre spe-
cialità superiori di:

CANI MODERNI

rinomati, di lusso, da salotto, da caccia
e da sport; cani del S. Bernardo, di
Terranova, doge, tedeschi, bulldog,
terrier, cani da caccia, bracco, lupo,
e vari cani piccoli da salotto. Incolle-
zioni esclusive su razze nobili. Solo-
mente prima qualità garantita. Recom-
pendato da re, nobili e da autorità. Pos-
siede più di 10,000 lettere di ringra-
ziamento di tutti i paesi. Album con 40
incisioni e preziosi corredi gratis.
Esportazione per tutti i paesi.

OP nel collettore e negoziante di
franchielli rivenditori, gratis a richie-
sta, un prezioso corredo e giornale
illustrato di franchielli. — Vani fran-
chielli al miglior buon mercato.
R. HAYN, Berlino, N. 24.

AMBROGIO OSNAGO D'INN.
MILANO
COMO, CAVERNAGO e ROVAGNATE

CASA PRINCIPALE: MILANO, SANTA RADEGONDA, N. 10

Fabbrica di stoffe per Signora, per mobili e tappezzeria. — Premiata con medaglia
d'oro speciale all'Esposizione di Torino 1883.

Grandioso e variato deposito

di stoffe di seta per Signora. — Specialità in velluti tutta seta neri e colorati. —
Novità in seterie e lanerie. — Lampassi ricchi spallinati. — Damasci tutta seta.
— Broccati. — Rasi. — Bisantino. — Cassinghe. — Polche. — Lympasi bourette.
— Novità in tende e vitrages. — Tappeti veri Persiani antichi. — Tappeti di Smirne.

A richiesta si spediscono campioni.

CASA FONDATA NELL'ANNO 1785.

POLVERI

Il miglior rimedio per bambini.

PERRYNei casi di difficile dentizione
calmano e dissolvono i dolori.

POLVERI

Garantiscono infallibilmente.

PERRYConvulsioni, Febbri, Eruzioni
della pelle, Insonnia, ecc.
Sono anche Vermifughe.

POLVERI

Preparato da A. PAIST Gussay.

PERRY80 anni di successo in
INGHILTERRA

Prezzo L. 1.25 e 0.75 la scatola.

Depositi F.lli Dielmi, 2, Via San
Prospero, Milano. Roberts e C.
Via Turatoni, 17, Firenze e
Piazza S. Lorenzo in Lucina, Roma.

SEMITRITI 24-47001 CAPANA.
Un vol. in 8. L. 3 —
Dirig. comm. e vaglianti 22. P.lli Treves

NON PIÙ TOSSE

PREMIATA
PASTA BIGNONE
I MEDICI raccomandano la PASTA BIGNONE
per la pronta guarigione della
TOSSE

Questa **PASTA PETTORALE** mentre è efficacissima, racchiude nei principi veramente me-
dicinali di indubitata azione, pure è gratissima al palato e riesce, divisa com'è in piccoli pezzi, bene
accetta ai bambini ed agli stomaci i più delicati.

PREZZO LIRE UNA LA SCATOLA

Vendita a Genova presso lo Stabilimento Farmaceutico del Dott. Cav. BIGNONE.
Milano, C. Erba, A. Manzoni, 20 in TUTTE LE FARMACIE.

RANINI-PALLAVICINI CARLO, Corrente.

ELETTRO-MENTINA

L'unico rimedio che toglie istantaneamente le Neuralgie, i Dolori di Testa ed
Male del Denti. L'effetto è meraviglioso. Prezzo L. 2. Depositi: **F.lli DIELMI**,
Via San Prospero, 4, Milano. **ROBERTS & C.**, Via Turatoni, 17, Firenze.

FABBRICA broccata di caratteri e numeri di carta
verniciata lucida e d'incisione di cartone glasso di

I. DOESCHNER, Lipsia,

Grande scelta di circa 500 campioni in 7 colori presentati a tre imposi-
zioni speciali. Corrispondenza in tedesco, francese e inglese.

Al rivenditori sconto del 40 per cento.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.